V.

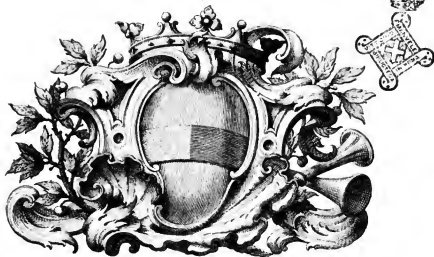
RACCOLTA
DI POETICI COMPONIMENTI
IN OCCASIONE

CHE LA NOBIL DONNA

CONTARINA BALBI
VESTE L' ABITO RELIGIOSO

NEL REGIO MONISTERO

DELLE VERGINI
COL NOME

DI MARIA CONTARINA.

IN VENEZIA, MDCCLXI.
PRESSO GIUSEPPE BETTINELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

NICOLO' BALBI

CARLO GOLDONI

ON è questa la prima volta, ch' io abbia l'onore di scrivere all' Eccellenza Vostra, e che delle cose a Lei da me scritte sia testimonio il Publico col mezzo delle comode, ed utilissime Stampe.

Soverchio è dunque; ch' io ridica gl' infiniti obblighi miei coll' Eccell. V. contratti per render conto della ragione, che mi ha indotto presentemente a darle un nuovo attestato del mio sommo rispetto, e della mia umilissima riconoscenza. Due motivi non per tanto mi portano a presentare all' E. V., anzichè alla Virtuosissima Candidata di Lei Figliuola, questa Raccolta di Poetici Componimenti, da me con ogni studio procurata, e completa; primieramente perchè alle Virtù, ed ai meriti della Figlia hanno principalmente contribuito le Virtù, ed i meriti de i Genitori, ed in secondo luogo, perchè la pia, modesta, religiosa Fanciulla, che ad ogni terrena gloria ha con magnanimo ardir rinonziato, avrebbe di mala voglia sofferto, che a Lei dirette fossero le laudi del suo Coraggio, e della di Lei Virtuosa risoluzione. Vostra Eccellenza adunque, Padre Amoroso non meno, che dotto, ed eruditissimo Cavaliere comprenderà per se stessa, e farà rimarcare alla innocente Angelica Sposa, che malgrado la più rigorosa modestia, non si può esentar dal costume, e soffrir deve di sentir parlare di se, e de suoi pregi, e del Nobilissimo Sangue, che le diè vita, e dello splendore dell' Antichissima sua Famiglia, e finalmente della Genitrice sua esemplarissima, e del Sapiente Venerabile suo Genitore. Ella per altro, che ha l' anima tutta in Dio, e delle umane cose si fa scala per gire al Cielo, saprà ancora queste soavi Rime santificare, glorificando il Signore,

gnore, che ha dato giusto motivo ai Poeti di così cantare di Lei, e pregandolo, che altrui servan d'esempio, e di sprone per battere la sicura via di salute da Lei vigorosamente segnata. Poco vi troverà l' E. V. del mio, e quel poco meglio sarebbe, che non ci fosse, poichè i valorosi Soggetti, che mi hanno in sì pressante premura mia favorito, bastano da per se stessi a formar Corona alla Sacra Vergine, ed i Fiori inetti della mia Musa sono inutili per lo meno, e malacconci al laudevole Serto, ch'io le presento. Se questa umile sincera Offerta sarà dall' E. V., come io mi lusingo, benignamente accolta, e dalla santa Fanciulla piamente tollerata, prenderò lena, e Coraggio per eccitare novellamente i cari Amici a tessere nuovi Canti al compimento della grand' Opera nel dì della solenne sua Professione. Nuovo argomento sarà per Noi la Virtuosa costanza d'un Angioletta terrena innamorata di Dio, che per lui solo abbandona gli agi paterni, e le cospicue lusinghe del di lei grado, e dei preziosi doni di cui l'arricchì la Natura. Nuovo aspettomi in quel fausto giorno, motivo di giubilo, e di lieti carmi, promettendomi l'animo mio, che l' E. V. non tarderà a conseguire dell' Augusta Patria il premio degl' infiniti suoi meriti, e il frutto insieme di quell' amore, ch' ella ha saputo con le Virtù sue nel Publico conciliarsi, e che collocata nell' almo Seggio dei Padri Conscritti consolerà pienamente la Famiglia, i Congiunti, e gli Amici, e

questa tenera Figlia, che fra gli affetti Divini sà virtuosamente concedere la parte sua a così degno, e così amabile Genitore. Parlo con quella sincerità, colla quale son certo di piacere all' E.V., a cui profondamente m' inchino.

DEL

DEL NOB. SIG. CONTE

DANIEL FLORIO

SONETTO

UMILIATO ALLA SACRA SPOSA

NO', che de fenfi il lufinghiero incanto,
Del fangue lo fplendor, l'età ridente,
Vergine illuftre, la tua faggia mente
Sviar non può dal bel difegno, e fanto.

Tu fotto l'ombra umil del bianco Ammanto
T'afcondi agli occhi di profana gente;
E a piè dell'Ara Vittima innocente
Gli altrui fofpiri odi tranquilla, e il pianto.

Non del piacer, ma del dolor fol vaga
Fai di Te fteffa facrifizio eletto
Al vero Ben, che i tuoi defiri appaga.

Felice Te, cui d'aureo ftrale il petto
Fiede l'eterno Amor: sì dolce piaga
Fonte è di vita, e d'immortal diletto.

DEL SIG.

DON CIRILLO BUSANA TIROLESE
Accademico Induſtrioſo.

SONETTO

A S. E. IL SIG.

NICOLO' BALBI

Padre Amoroſiſſimo della Sacra Spoſa.

SIgnor, ſe volgo a te lo ſguardo, e miro
La tua nell'Atto ſacro Alma coſtante;
Coſtui (dico) neppur con un ſoſpiro
Cede all'Amor paterno all'Ara innante?

Se poi l'occhio alla Figlia attento i' giro,
E lieto il cor le leggo in ſul ſembiante;
Puote ogni affetto (eſclamo) ogni deſiro
Svenar sì pronta con ſperanze tante?

Là imperturbabil cor, quì vera gioja
In ſacrifizio tal, quand'altri appena,
Picciol Ben laſcieria ſenza gran noja!

Sola natura in noi tanto non vale . . .
Più dir volea: ma intorno lor ſerena
Vidi folgoreggiar luce immortale.

DEL

DEL SIGNOR

MARCO EUGENIO PESCI BOLOGNESE

Accademico Ineſtricato

SONETTO

A SUA ECCELLENZA LA NOB. DONNA

ELISABETTA ANGARAN BALBI

Madre Amoroſiſſima della Sacra Spoſa.

TAci tu nobil ſangue, e voi ſplendori,
Ricchezze, e onor del ſecolo, tacete;
Reſtate, all'or che Dio favella a i cori,
Nell'atra immerſi, onda fatal di Lete

Queſta, del ſuo bel dì ſui primi Albori,
Grand'Alma intenta alle più eccelſe mete
Trar non ſi tenti ai tenebroſi orrori
Del paluſtre ſentier, cui guide ſiete.

Ma poi, che non vi aſcolta Ella, ed audaci
Aquila altera va ſpiegando i vanni
Al ſommo Sol per vie alme, e beate;

Tu Nobil ſangue, e voi ſplendor fugaci
Ricchezze, e onor, a lei paleſi inganni
Del ſecol vil, parlate pur, parlate.

DI MIREO ROFFEATICO
Custode Generale d' Arcadia

SONETTO

AL NOB. H.

GIO: TOMMASO BALBI

Fratello Affettuosissimo della Sacra Sposa.

CHI mai non varca affaticato, e stanco
Questa del viver nostro oscura Valle?
Chi mai per tema il buon sentier non falle
Se ben vada all'impresa ardito, e franco?

Io, che mi veggio orride balze al fianco,
Che il nemico crudel sento alle spalle,
Che ho il bosco in faccia, ed ho smarrito il calle,
Per tema il volto ad ogni passo imbianco.

E pur costei sicura, e vincitrice
Fra i perigli, e l'orror non si scolora,
Ma sale di virtù l'erta pendice.

E de suoi dì nella più bella Aurora
L'insidiosa via passa, e felice
Nè pur d'un guardo i suoi nemici onora.

DEL

DEL MEDESIMO

SONETTO

AL N. H.

GIO: ORAZIO BALBI

Fratello Affettuosissimo della Sacra Sposa.

QUal di Ciel, Contarina, alto desio
Ti porta ai Chiostri, e per bramati affanni
A noi ne invola, e ti consagra a Dio
Nel più giocondo April de tuoi verd'anni?

Tu del Mondo a schivar gli occulti inganni
Lasci il florido nome anche all'obblio,
Lasci gli onor, ma dell'abisso ai danni
Ogni pensier della tua mente è pio.

Vanne contenta, vanne al sagro Alloro,
Che il Santo Amor con l'indorato Telo
Ti assisterà per darti alto ristoro:

E se le gemme cangi in fosco velo;
Lasciando al Mondo vil le pompe, e l'oro,
Ti appresta il Trono il Divin Sposo in Cielo.

D I M. G. M. R O M A N O

S O N E T T O

A L N. H.

G I O: M A R C O B A L B I

Fratello Affettuosissimo della Sacra Sposa.

Io vidi un picciol Legno, e il mare irato
Fremer s' udia per orrida procella;
Ma in porto a tempo entrò la Navicella,
Che poscia si ridea del mar turbato.

Poi scorsi una Cervetta in mezzo al Prato;
Fiere crudeli stan d' intorno a quella,
E lacci, e insidie, e Cacciatori, ed ella
Fuggìo veloce in più sicuro lato.

Pura Colomba indi s' offrio, che a scorno
Di chi sua la credea facil conquista
Ratta partissi, e più non feo ritorno.

Donzella alfin vid' io, che lieta in vista
Il Mondo a tergo si lasciava, e intorno
Si udìa: Vittoria col fuggir s' acquista.

DI NISALCO SIDONIO P. A.

SONETTO

AL NOB. HOMO

GIO: MATTIO BALBI

Fratello Affettuosissimo della Sacra Sposa.

COme provida man d' Agricoltore
In chiuso luogo dal più freddo gelo
Custodisce l' amato, e gentil Fiore
Fin che ritorni a germogliar lo stelo:

Così Vergine saggia il suo candore
Copre sotto il favor di Sagro Velo,
Perchè da insidie rie di ostil furore
Salvo lo tragga, per donarlo al Cielo:

E compagna di caste umili Ancelle
D' ogni terreno Amor con santo sdegno
Trionfa, intenta a vagheggiar le Stelle;

Onde poi sciolta dal suo fral ritegno
Voli felice ad abitar fra quelle,
A cui Sposo Gesù dona il suo Regno.

DEL SIG. ABATE

STEFANO ORSINI ROMANO

SONETTO

AL NOBIL HOMO

GIO: FRANCESCO BALBI

Fratello Affettuosissimo della Sacra Sposa.

ERA col primo piè sul Sacro Ingresso
La Vergine dal Mondo fuggitiva,
E udì la schiera all' or, che la seguiva
Sciogliere in grida, e in pianti il core oppresso.

Non si arrestò: ma pria dentro il Recesso
Afficurò le piante; indi giuliva
Si volse, e disse; onde quel duol deriva,
Che sì vi miro sulle ciglia impresso?

Forse perchè fuggo i terrenni inganni?
E cinto il fianco mio del sacro Manto
Faccio un dono al mio Dio de più begli anni.

Volea la schiera replicar: ma intanto
S'avvide, ch'Ella, qual se avesse i vanni,
Disparve innanzi alle querele, e al pianto.

DEL MEDESIMO

SONETTO

AL NOB. HOMO

GIO: GALEAN BALBI

Ultimo Fratellino della Sacra Sposa.

QUesta, che in trionfal pompa si vede,
E' Colei, che di sè fu vincitrice,
E su celeste Carro oggi felice
Con tre belle Virtù più in alto siede.

V' è chi le Gemme, e l'Or calca col piede;
V' è quella, cui posar fra Gigli lice;
E sta fra lor la cieca esecutrice
Che del comando la ragion non chiede.

Coll' ali avvinte, e discoperto in viso
(Ch' ambe le man la benda gl' imprigiona)
Fra i Servi del Trionfo è Amor deriso:

E l' Amante Divin, con cui ragiona
D'un vivo raggio, dal tuo Crin diviso
Formando un Cerchio, a Lei ne fa Corona.

DEL SIG. MARCHESE

ANTONIO GANOSSA PARMIGGIANO

SONETTO

A S. E. IL NOB. HOMO SIG.

GIOVANNI BALBI

Zio Amorofiffimo della Sacra Spofa.

CO'l nome fteffo, onde fuperba fefti
Fra le Adriache Donzelle amabil vifta
Al Chioftro paffi rifoluta, e fvefti
Le ricche gemme, e l'aurea gonna, e mifta

Avi nell' immortal Profapia avefti
Chiari, dove un' Eroe fue glorie acquifta,
Ma tu piena d'immagini Celefti
Prendi altra meta, ed altre Glorie in vifta:

Quelli col fenno, e col valore accanto
Per l'alma Patria incanutir le chiome,
E pur tu afpiri a fuperarne il vanto.

S'effi additar come fi vinca, e come
S'opri da faggi, e tu ne moftri intanto
La miglior guifa, onde s'eterni un Nome.

DEL

DEL SIG. ABATE

GOLT ROMANO

ANACREONTICA

ALLA N. D.

MARIA COSTANZA PASQUALIGO

Monaca Professa nello stesso Monastero delle Vergini, e Zia Amorosissima di affetto, e di educazione della Sacra Sposa.

VAga è la fresca Rosa
Che nella siepe ascosa
Gentile, e odorosetta
Sta fra di se ristretta;
Ma Tu più vaga sei
Donzella agl'occhi miei
Stando lieta, e sicura
Rinchiusa in sacre Mura
E vago è l'arboscello
Quando ridente e bello
Se n'esce Aprile e infoglia
L'inaridita spoglia.
Ma Tu più vaga sei
Donzella agl'occhi miei
Portando i pensier saggi
Pieni pieni di raggi
E vago è il ruscelletto
Quando con bel diletto
Conduce l'acque chiare
Placidamente al mare.
Ma Tu più vaga sei
Donzella agl'occhi miei
Portando ogni desio
Limpido, e schietto in Dio.

 Però

Però dee al fin la Rosa
Lasciar di stare ascosa,
E l'Arboscello perde
Il caro onor del verde,
E il ruscello languisce
Sovente, e inaridisce;
Ma Tu Costante sei
Donzella agl'occhi miei,
E sempre più ti chiudi
Fra l'alme tue Virtudi,
E non s'oscuran mai
I tuoi Celesti rai,
Nè perdono il candore
Gli affetti del tuo Cuore;
Perciò più vaga sei
Donzella agl'occhi miei
Che non è quel Ruscello
Quel Fior, quell'Arboscello.

DEL SIG. CANONICO

DON GAETANO GUTTIEREZ

SONETTO

A SUA ECCELLENZA IL SIG. CO:

ZUANE ANGARAN

Senatore Ampliſſimo, e Zio Amoroſiſſimo della Sacra Spoſa.

NON perchè laſci la paterna Sede
E avvolte al corto crin le nivee bende
Fermi nel Chioſtro il ſolitario piede
Cui ſtabil Legge di più uſcir contende

Non perciò, Figlia, hai vinto; ogn'or di prede
Vago l'empio nemico inſidie tende;
E qual Leon, cui digiun lungo fiede
Gira cercando eſca alle fauci orrende.

Vegliar conviene, e non depor mai l'arco;
E al ruggitor, ch'ove penetra, uccide
Chiuſo tener attentamente il varco.

Adria, che dietti la purpurea Cuna
Perche non dorme, s'aſſicura, e ride
Adria terror de la falcaſa Luna.

DEL SIG.

N. N. ACCADEMICO RICOVRATO

SONETTO

A SUA ECCELLENZA IL SIG. CO:

GALEAN ANGARAN

Senatore Amplissimo, e Zio Amorosissimo della Sacra Sposa.

VOstr'Alma, all'or che uscìo, Gentil Donzella
Dalle man del Fattor, da qual mai colse
Astro benigno, o rilucente Stella
L'alto splendor, che vostra Salma avvolse?

Ove imparò Natura a far sì bella
E sì nobile spoglia? Ove raccolse
Tante in un grazie unite? In voi fors' Ella
Quanto puote quaggiù mostrar ci volse.

Ma, oimè chi vi rapisce, ove fuggite
Da noi sì ratta? Ah ch'egli è Dio, che toglie
Tutte per se tante virtuti unite.

Su via lasciate le fallaci spoglie.
Non è per noi tanta beltà: seguite
Lui, che v'aspetta alle Sacrate Soglie.

DEL

DEL SIG: DOT.

DOMENICO VALVAGNINI PADOVANO

SONETTO

A S. E. LA N. D. CONTESSA

CHIARA BONDUMIER ANGARAN

Zia Amorosissima della Sacra Sposa.

DAL pigro sonno, in cui giaci sepolta
A sì nuovo splendor, Alma, ti desta;
Quest' Angioletta in tanta luce involta
Dolce, vaga, gentil, saggia, ed onesta;

Fra piacer mille, e tra mill'agi accolta
Non cinse la mortal candida vesta?
Or d'ogni uman desir solinga, e sciolta
Mira ove il piè rivolge, ove s'arresta.

Del chiaro spirto le mirabil forme
Gli Angeli ammiran dal Celeste Albergo;
Poi quivi in terra il bel corporeo Velo.

In tanta Gloria ancor si volge a tergo,
Te chiamando a seguir le tue bell' orme,
Per teco unita riposarsi in Cielo.

DEL

DEL SIG. ABATE

GAETANO BERTOLDI P. A., ED ACCADEMICO QUIRINO

SONETTO

AL NOB. H. CONTE

ORAZIO ANGARAN

Cugino della Sacra Spoſa.

ALme d'oneſta, e nobil fiamma acceſe,
Ecco la Donna, che altrui diè per Duce
Corteſe il Ciel, ne' cui begl' occhi ſceſe
Quel vivo raggio, che alto lume adduce

Nel chiaro eſempio ſuo, che a ſdegno preſe
Ogni ben, che ad oprar cieco conduce,
Mirala a quai deſiri, e a quali impreſe
Infiamma il petto quell' eterna Luce.

Queſta è la forte vincitrice ardita,
Che valore, oneſtate, aureo coſtume
Ha per ſua guida nell' età fiorita.

Lei non traſporta femminil vaghezza
Dietro fallace, e paſſeggiero Lume,
Ma Ragion, che Virtù ſiegue, ed apprezza.

DEL

)(XXIII)(

DEL MEDESIMO

SONETTO

AL NOB. H. CONTE

ZORZI ANGARAN

Cugino della Sacra Spoſa.

LAſcio voi vane pompe, e non mi pento,
Voi laſcio agj paterni, e non mi duole;
Siete un Ben, che ſi perde, un Fior, che ſuole
Spuntar ſu l'Alba, e innanzi ſera è ſpento.

Tolſero pur la Greggia, e 'l pingue armento,
E la diletta numeroſa prole
Al Santo Giobbe in un girar di Sole,
E la crudel rapina, e il fuoco, e il vento.

Ahi, che del Mondo in ſu le rie Contrade
Incontro vaſſi a un ſtolto ſtuol di pene
E non ſi ride mai per lunga Etade!

Al Chioſtro, al Chioſtro ove a calcar ſi viene
Con franco piè, che in fallo mai non cade
Lo ſentier, che ne ſcorge al vero Bene.

DEL

DEL SIG. ABATE

SPALLETTA ROMANO

SONETTO

ALLA N. D.

MARIA ROMILDA ANGARAN

Monaca Professa nel Nobilissimo Monastero di S. Pietro di Vicenza, e Zia Amorosissima della Sacra Sposa.

DOlce cosa è veder dal Lido il Mare
Quando co' flutti suoi percuoter tenta
Gli Astri, e confonde il tutto, onde scampare
A' miseri Nocchier la speme è spenta.

Non già, perchè vedendo altri penare
Ne' mali l'uman cuor piacer risenta,
Ma sol perchè sicuro può mirare
Que' perigli, di cui e' non paventa.

Vergin pudica, fuor del Chiostro è l'onda
Infida, e procellosa, ove sovente
La frale nostra salma pere, e affonda.

Il Chiostro è il lido, u' Tu sicuramente
Vedrai di quanti mostri il mare abbonda,
Vanne colà; sì il Ciel te lo consente.

DEL

DEL SIG. ABATE

ALESSANDRO BIAGIOLI ROMANO
fra gli Arcadi Argisco Ceraufio

SONETTO

ALLA NOBIL DONNA

MARIA VIRGINIA ANGARAN

Monaca Professa nel detto, e Zia Amorosissima della Sacra Sposa.

De Regi il Re fra sue più fide Ancelle
A servirlo ti chiama, o Vergin pura,
E vuol, che chiusa in quelle Sacre Mura
L'adori insiem con altre pie Donzelle.

E tu pronta a ubbidirlo, in poche Celle
Muti i Tetti paterni, e in van procura,
Mettendo in opra ogni più rea sua cura
Di distaccarti il Mondo rio da quelle;

Invan le Vesti intesse d'oro, e in vano
Le preziose gemme agl'occhi innanti
Ti pone, e gli agi, e ogni ornamento insano,

Che più ami vestir ruvidi ammanti,
E di crudi flagelli armar la mano,
Per esser grata al tuo Signor davanti.

DEL

DEL SIG. CONTE

PIETRO COLETTI
Accademico Induſtrioſo

SONETTO

ALLA NOBIL DONNA

GIOVANNA MARIA ANGARAN

Monaca Profeſſa nel detto, e Zia Amoroſiſſima della Sacra Spoſa.

QUal la Regina del pennuto ſtuolo
Qualor, ve' altera le altre Piante eccede
Annoſa Quercia, raccogliendo il volo
Dall'Etra ſcende a poſar ivi il piede.

Se il guardo inchina, e ſparſo intorno il ſuolo
De Cacciator, volti a ſui danni, vede,
Ratta da lor s'invola, e ver il Polo
L'ali drizzando al natio nido riede.

Sì grande Alma così, che dal Ciel ſceſe
E posò d'Adria in la più eccelſa parte
Poichè mille a ſe vidde inſidie teſe;

De Nemici lo ardir, la frode, e l'arte
Fuggendo accorta, al Ciel, donde diſceſe
Drizza i vanni, e dal Mondo ſi diparte.

D I

DI DOMAGETO CIRENAIGO P. A.

SONETTO

ALLA NOBIL DONNA

CHIARA MARIA ANGARAN

Monaca Profeſſa nel detto, e Cugina Amoroſiſſima della Sacra Spoſa.

NEL dì, che Abele il Sacrifizio offrio,
Rapido fuoco giù dal Ciel diſceſe,
Che l'Oſtia eletta penetrando, acceſe,
Poi colà fe ritorno, onde partio.

Se adunque in poche Agnelle il Paſtor pio
Cotanto accetto al ſuo Paſtor ſi reſe,
Ben a ragion, Maria ti fa paleſe
Quanto il cor, che gli doni apprezzi Iddio.

A ragion rinnovando i ſuoi portenti
Fuoco ti piove in ſen d'eterno Amore,
Onde purgare, onde avvampar ti ſenti;

Già ſparge l'Ara acceſa il grato odore;
E 'l fuoco torna per le vie de Venti
Te conſunta recando al tuo Signore.

DEL

DEL SIGNOR

D. GIOSEPPE PERIS MILANESE
Configliere di S. M. R. I.

SONETTO

ALLA NOBIL DONNA

MARIA OTTAVIA ANGARAN

Monaca nel Moniſtero Nobiliſſimo dello Spirito Santo,
e Cugina Amoroſiſſima della Sacra Spoſa.

DAlle ſuperbe Adriache ſponde amene
Onde mercè d'alto valor guerriero
E di rara Virtù ſorſe l'Impero
Cui ſempre invitta Libertà ſoſtiene,

Ali ſpiegando d'aurea luce piene
Tornar fu viſto al Ciel pronto, e leggero
Angiol Divin, che di gran coſe altero
Quelle immenſe fendea aure ſerene.

Che oprò egli mai? Qual ebbe cura in Terra?
Qual Meſſaggio feſtoſo or reca a Lui
Che a ſue grazie non mai il varco ſerra?

Ceſſi la meraviglia, e lo ſtupore:
Tutto è paleſe, or che i bei giorni tui
Vergin conſacri in ſolitario orrore.

DEL

DEL SIG.

ABATE CIGNOLINI

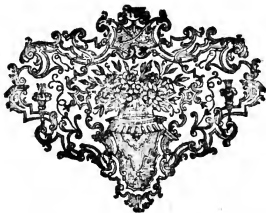
Attual Cappellano d'Onore di S. A. R. l'Infante Don Filippo Duca di Parma &c.

CANZONE

SU cantiamo umil mia Cetra
I trionfi del gran Dio,
Che da ſcabbra nuda pietra
Scorrer fe limpido rio,
E le ſtanche afflitte genti
Conſolò co' ſuoi portenti.
E diam lodi a un' Alma eletta,
A una Vergin generoſa,
Che la ſorte più perfetta
Ritrovò nel farſi Spoſa
All'Amore Onnipoſſente
A cui nulla è prevalente.
Spirto egli è, che lieve ſpira,
Dov'ei vuol, e ſi ricrea,
E ne i cuor divoti inſpira
Nuova mente, e nuova idea;
Amor vago, Amor giocondo
Vita, ed anima del Mondo.
Infinito ſi diffonde
Dappertutto, e in ſe comprende
Le naſcoſte vie profonde
Perchè immenſo ogn'or s'eſtende,
E contien Cieli, ed Abiſſi
Co i Divini ſguardi fiſſi
Per Lui naſce, e muor la Luce,
Per Lui ſplende in Cielo il Sole,
Per Lui tutto ſi produce
Solo al ſuon di ſue parole;
Per Lui brillano le Stelle
Sempre lucide, e più belle.
Per Lui s'orna d'erbe il prato
Di Fior varj la pendice,
E la Selva, e il Colle è grato
Senza Clori, e ſenza Nice:
Per Lui cantano gli Augelli
Sulle fronde, e gli Arboſcelli.
Egli fu, che a un tratto acceſe
Ineſperti Peſcatori,
Poi li ſcorſe a grand'impreſe
Co i ſuperni ſuoi ardori;
E da lor il Mondo inſtrutto
Di Fè colſe il vero frutto.
Ei l'Eccelſa Contarina
Qual ſoave buon Paſtore
Agnelletta in piaggia alpina
Chiama attento a tutte l'ore;
La chiamò dai Monti eterni
D'una Cella ai dolci interni.
Figlia, ei diſſe, nel tuo cuore
Vò formarmi un Tempio, e un'Ara;
Ti prometto eterno Amore
Se vorrai eſſermi cara;
Vergin pura, Spoſa amata
Vivrai meco ogn'or Beata.
Toſto udillo, qual Agnella,
E ſi volſe all'alta voce,
E conobbe la favella
Dell'ardente Amor veloce,
Ed a ſuoi tremendi accenti
Stetter cheti in aria i venti.
Non trattienla, e non l'arreſta
Vano onor di ſangue antico,
Ma ſollecita s'appreſta
A fuggir Mondo nemico,
Nè il bel fior di Gioventù
Luſingò la ſua Virtù.
Nò, non ponno d'Adria i degni
Allettarla nobil pregi.
Adria illuſtre degl'ingegni
Premiatrice, che i bei fregi
Di valor chiaro, e ſovrano
Tienſi ancora lieta in mano.

Non

Non le cal, se i Maggior suoi
Luminosi in pace, e in guerra
Furon sempre invitti Eroi
Valorosi in mare, e in Terra;
E suonar di Marzial gridi
Feron d'Asia infida i Lidi.
Ben conobbe, che un sol giorno
Là guidato in ermo Chiostro.
E' di tanta grazia adorno
Ch'è miglior dell'Oro, ed Ostro
E Amor vano, Amor crudele
Quì lasciò con sue querele.
Lei felice, che n'andò
D'Amor santo ai primi inviti,
Dove Amore la chiamò
Ne i recessi più romiti
Infra i gigli, e fra le rose
Con le Mistiche sue Spose..

DEL

DEL REV. PADRE

GOTTARDO ZENONI MILANESE
dell' Ordine de' Servi di M. V. tra gli Arcadi Arpocrate Zesbiade.

SONETTO

ALLA N. D. CONTESSA

MADDALENA ANGARAN PORTO

Zia Amorosissima della Sacra Sposa.

COme Augellin tal' or semplice, e puro
Lungi dal suo natìo caro ricetto,
Cerca volando in questo, e quel Boschetto
Più verde piaggia, e fonte più sicuro,

Così fuggendo dal reo Mondo impuro
In faccia a Lui, che freme, e n'ha dispetto,
Saggia e sdegnosa ad un più fido eletto
Albergo muovi ahi! troppo angusto, e duro.

Quì dimorando tra Innocenza, e Fede
Innocente e fedele al tuo gran Sposo
Tra spine avrai, anzi fra Rose il piede;

Poichè il Celeste Amor, che in seno ascoso
Dolce ricerca il cor, sia tua mercede,
Con quel, che indi ne viene, almo riposo.

DEL

DEL R. P. MAESTRO

PIER MARIA CASSERA COMASCO

Reggente di ſtudio dell'Ordine de' Servi in Milano.

SONETTO

AL NOB. SIG. CONTE

GIO: BATTISTA ORAZIO PORTO

Cugino della Sacra Spoſa.

OR quà ne vieni cieco Mondo impuro,
Che vai penſando ſol trovarſi pace
In ſangue illuſtre, ed in beltà fugace,
Sicchè ſia ogn'altro Bene acerbo, e duro.

Saſſel coſtei, ſe Tu nol ſai, che un puro
Gioir con Criſto v'ha ſodo, e verace,
Che a nobil Alma più del tuo conface
Vile piacer, bugiardo, e mal ſicuro.

Fuggon gemme, or, volto, atti, riſo, e quelle
Più di mel dolci parolette acceſe,
E rimangon le voglie in cuor rubelle.

Alfin non v'ha di ripurar le offeſe
Tempo, che l'ore volan preſte, e ſnelle....
Già ſa, che dir vorrei, Chi ben m'inteſe.

DEL

DEL REV. PADRE

GIO: BATTISTA DA MILANO
Annalista Generale de' Cappuccini

SONETTO

UMILIATO ALLA NOB. SIG. CONTESSA

ZOVINIA PORTO

Cugina della Sacra Sposa.

NE' di scorsa beltate il sì temuto
Dalle Fanciulle aspro infortunio amaro,
Nè il cenno fu di Genitore avaro
Quel, che dettò a Costei il gran rifiuto.

Che ben senza rio fregio, e scaltro ajuto
Colle più belle potea girne a paro;
E a chi più l'Or, che un gentil volto è caro
Bastevole potea recar tributo.

Ma che non scorge nobile Intelletto?
Vide la Saggia, e pia, che raro dassi
Tra 'l piacer, ed il fasto il cammin retto.

E del malnato error del secol nostro
Zelo l'accese a torcer lunge i passi:
Quest'è, Donzelle, che la trasse al Chiostro.

DEL

DEL M. R. SIG.

DON GIOVANNI BOSCHIGLIA DALLA BADIA

SONETTO

ALLA NOBILE SIG. CONTESSA

ISABELLA PORTO DI VELO

Cugina della Sacra Spofa.

ROtti gli ftrali fuoi, fpenta la face
Onde il Mondo d'impuro ardor s'accende
Soprafatto dal duol proftrato giace
Amore, e tregua alle fue doglie attende.

L'Arco rampogna, e in afpro duol fi sface;
Batte il capo ful fuol, feco contende,
Anzi brama vendetta, e pertinace
Di nuovo i dardi fuoi full'arco tende.

Ah! dice poi, ogni mio sforzo è vano:
L'Autor d'ogni mio mal fu un'altro Amore;
Manca lo fpirto mio, cede la mano.

O che non fente, e d'adamante un Cuore
Maria ha in petto; o che un poter fovrano
Ofta alle forze mie, fcherne il furore.

D I

DI MONSIGNOR

CESARE VIARI ARCIPRETE DELLA BADIA

SONETTO

ALLA NOBILE SIG. CONTESSA

ROMILDA PORTO VOLPE

Cugina della Sacra Spoſa.

VErſo del Sommo Ben appena voglie
Maria lo ſguardo della mente, e il core;
Che tutt' acceſa di Celeſte ardore
Da qualunque altro ben ſi ſtacca, e toglie.

Stemmi, Titoli, Glorie, e ricche ſpoglie,
E tutto ciò, che dà Grazia, e ſplendore
Non cura, e ſprezza: inſin del Caſto Amore
Nell'innocente ſen ſpegne le voglie:

Scala d'eſſe ſi fa: s'innalza, e grida:
Ecco la via, la via del Ciel; di Voi
Chi mi ſegue, o Compagne, o chi mi guida?

La ammiran Tutte, e non la ſeguon poi.
Che non in Tutte ſimil Cuor annida;
E neppur Tutte ſon ſeme d'Eroi.

DEL

D I N. N.

S O N E T T O

ALLA NOBILE SIG. CONTESSA

BERNARDINA PORTO CAPRA

Cugina della Sacra Spofa.

QUel Sacro ardor, di cui s'avvampa il Cuore
O Saggia fortunata alma Donzella,
Opra egl'è del Divin Celefte Amore,
Che ogni vano defire in te cancella.

Al chiaro fuo apparir d'atro livore
Arfe il cieco Garzon, e la rubella
Turba, che lo feguìa, difperfe fuore
Con mefto ciglio ai venti la facella.

Sorgi adunque, o Fanciulla, e all'Ara inante,
Senza che l'indugiar fia di martóro
Corrine frettolofa al dolce Amante;

Col triplice tuo voto omai t'appreffa,
Che compiendo così Nobil lavoro,
Qual piu bel pregio? Vincerai Te fteffa.

DEL

⁕ XXXVII ⁕

DEL NOB. SIG. CONTE

GIROLAMO TORNIELLI
Preſſidente dell' Accademia degl' Induſtrioſi

SONETTO

ALLA SACRA SPOSA

SE quel, ch'or naſce in Voi nobil deſio
Alma Donzella, in me naſcea pur anco
Di calpeſtar con piè robuſto, e franco,
E i rubelli appetiti, e il Mondo rio,

Al par di Voi forſe godrei anch'io,
Di ſacre irſute Lane avvolto il fianco,
Quella, che in van di rintracciar mi ſtanco,
Pace ſoave, che ſol regna in Dio.

Nè più vedrei lo debol mio Naviglio
Fra gli urti ogn'or di torbido Oceano
Girſene incontro al ſuo feral periglio:

Nol piango, è vero, ancor dall'Onde aſſorto;
Ma che ſarà di Lui, che sì lontano
Il veggio errar dal ſalutevol Porto?

DEL

DEL SIGNOR

LUIGI BERNARDO SALVONI

Accademico Fluttuante ed Infecondo, fra gli Arcadi di Roma, e della Trebbienfe Colonia Nifalco Euritenfe

SONETTO

ALLA SACRA SPOSA

UN guardo ancor volgi ai paterni lari,
Vergine Eccelfa, e i detti noftri afcolta.
Sai Tu, che fia quel Chioftro, a cui fe' volta
E qual novella a te vita prepari?

Te fpinge forfe al piè de Sacri Altari
In petto altrui barbara voglia accolta?
Torna addietro, s'è ver, che fempre avvolta
Ahi ti vedrefti in negri giorni amari.

Ma fe poi volontaria il piede aftretti
A quelle mura, e fai, che là fol regna
Squallida Penitenza, e muto orrore;

Vattene pur, che mille Angioli eletti
Già fan plaufo al grand'atto, onde fei degna
Degli affetti d'un Dio, che t'empie il core.

DEL

DEL SIGNOR

GIOVANNI BOLDINI

Accademico Indnſtrioſo

SONETTO

PARLA LA SACRA SPOSA

PIù lucido non mai d'Aurora il raggio
Vidi brillare nell'umil mia Cella,
Che quando entrovvi almo Divin Meſſaggio,
Che d'intorno ſpargea luce novella.

E dirmi udia: qual prezioſo Oſtaggio
D' amor mi doni o Nobile Donzella?
Più, che gli Arabi incenſi amo l'omaggio
Del puro Cor d'una fedele Ancella.

Cambio più bel, nè giorni più ſereni
Di quei, che laſci io non ſaprei donarti,
Meco vivendo a ſempiterni Beni.

Vieni Diletta mia. Donde tu parti
Mira il mal, che abbandoni, e dove vieni
Mira il Bene, che avrai. Vò coronarti.

DEL

DEL SIG. DOT.

DOMENICO MAURO DEL MASO
Accademico Ricovrato di Padova

SONETTO

PARLA LA SACRA SPOSA.

CAre, gioconde, amabili ritorte,
Acuti chiodi, ferto aſpro, e ſoave,
Dolci piaghe, e bel Tronco auguſto, ond'ave
Or vita l'Uom, ch'ebbe da un tronco morte.

E Tu, Calice amato, in cui fur porte
Al mio Signor sì ree bevande, e prave;
E voi, pene, il cui peſo iniquo, e grave
Ha le ſue forze al fine oppreſſe, e morte.

Voi di me gioja ſete amica, e inſieme
Soſtegno, onde l'anguſta erta ſaſſoſa
Strada di gire al Ciel calchi il piè franco.

Nè fia giammai, che queſto Cor ſua ſpeme
Riponga altrove, e quando è afflitto, e ſtanco
Cerchi in altro, che in Voi conforto, e poſa.

DEL

DEL SIG. ABATE

PIETRO CHIARI

Poeta di S. A. S. il Sig. Duca di Modena.

ANACREONTICA

AL SIG. DOTTOR

CARLO GOLDONI

TUtto si cangia:
Cangian le Sfere,
Terre, ed Oceani,
Monti, e Riviere
Per inviolabile
Legge del Ciel.
Dal meglio al pessimo
Natura frale
Volge, e rivolgesi
Dal Ben dal Male,
Dal dì alle tenebre
Dal caldo al gel.
Per Metamorfosi
Sì spesse, e strane
Son più soffribili
Le cose umane
Che annojarebbero
Senza cangiar.
Goldoni Egregio
Là in Ippocrene
E sulle Comiche
Venete Scene
Chi di noi meglio
L'ebbe a provar?
Sempre novissime
Vuol questo, e quello
Per fin le regole
Del buon del bello
Che invariabili
Febo ci diè.
Oggi si accusano
Le Ascree Sorelle
Di ciò, che alzavasi
Jeri alle Stelle;
E mai chi ascoltale
Pago non è.
Il vol d' un Aquila
Non par fatica,
E il passo esaltasi
D' una Formica
Senza riflettere
Qual sia miglior
Al buono, e al meglio
Volti del paro
Sentiamo applaudersi
Dal Volgo ignaro
Quello, che costane
Meno sudor.

Oh dura, e misera
Sorte de Vati
Da instabil genio
Pur condennati
Che instabil abbiano
Stile, e pensier.
Se note varie
Di gioja, e affanno
Le Tibie Comiche
Temprar non sanno
Di dar non sperino
Lungo piacer.
Le più ridevoli
Spesse vicende,
O le più tragiche
Scene tremende
Il genio appagano
Di novità.
Il nuovo è l' Anima
Del Mondo intero
Chi ama confondere
Col bianco il nero,
E rinnovandosi
Bello si fa.
Tra sì variabili
Cose create,
Dimmi, o degnissimo
Comico Vate
Come una Femmina
Quì non cangiò?
Come quest' inclita
Nobil Donzella
Che il Secol lascia
Per la sua Cella,
Quanto ebbe al Secolo
Quì non lasciò?

A Lei troncandosi
Le crespe chiome,
Qual prima avealo
Conserva il Nome,
E chi sa darmene
Qualche ragion?
Taci, che il Tripode
Nostro di Delo
Essendo mutolo
Me 'l dice il Cielo;
E i Vati increduli
Al Ciel non son.
Questa, egli dicemi
Vergine pia
Serba oggi il solito
Nome di pria;
Onde conoscersi
Possa quaggiù.
Tanto in Angelico
Spirito eterno
Fia, che trasformila
L' Amor superno,
Che non più appaja
Qual Ella fu.
Non in Lei l' indole
Sua verginale
Non altra grazia
Più naturale
Farà distinguerla
Fra pochi dì
Perchè distinguanla
Al Nome almeno
Que' che rapirsela
Veggion dal seno
Scritto è, che chiamisi
Sempre così.

Oh

Oh di queſt' Angelo
  Padre felice!
  Oh feliciſſima
  Sua Genitrice
  Un Nome ſimile
  Chi le ſerbò?
    Poco reſtandovi
  D' una tal Figlia
  Che all' uman genere
  Più non ſomiglia,
  Nel Nome patrio
  Quanto reſtò!

Quanto pur reſtati,
  Poeta amico,
  Perchè tu dicane
  Più, che io non dico;
  Nota Ella eſſendoti
  Meglio che a me!
    Io queſti limiti
  Metto al mio Canto,
  Onde ſentendola
  Nomar ſoltanto
  Dicano i Poſteri:
  Donna non è.

X XLIV X

DEL SIG. DOTTOR

CARLO GOLDONI

Poeta di S. A. R. L'Infante di Spagna Don Filippo Duca di Parma &c.

ANACREONTICA

IN RISPOSTA AL SIG. AB.

PIETRO CHIARI

O Feliciſſimo
Vate ſublime,
Che puoi dell' Etera
Toccar le cime
Coll' iſtancabile
Plettro Divin
Se tal m'onorano
Tuoi gravi Carmi
Indarno m'agito
Per teco alzarmi,
Confitto al margine
Del mio Confin.
Pur Gratitudine
Deſio m'inſpira
Di trar la polvere
Da la mia Lira
Che a Tibia Comica
Fin'or cedè
Se d'una Vergine
Per me tu canti,
Se a me ſi volgono
Tuoi lieti Canti,
Ch'io teco tacciami
Dover non è

Fra innumerabili
Vicende umane,
Cui le tue pingono
Rime ſovrane
Queſta concedimi
Di rimarcar
Fra colte pagine
Fra Lauri Aſcrei
Tuoi Carmi onorano
I Carmi miei,
Ch'io teco provimi
Non fai ſdegnar.
Ma deh perdonami
S'eguale al merto
L'onor non recoti
D'illuſtre Serto,
S'io non ti celebro
Vate immortal
Poichè la Critica
Tacciar potria
Che ad arte uniſcaci
Scaltra Talia
Con vicendevole
Talento egual.

Sì,

Sì, Tu sei l'Aquila;
Io la Formica.
Tu voli all'apice
Senza fatica;
Mia Musa ai Cardini
Salir non sà
Prodigio sembrami
Più d'una volta,
Che in me si tolleri
Natura incolta,
Ed è Giustizia,
Che a Te si fa.
Dall' omai sterile
Sacro argomento
Di Sposa Monaca,
Che or ti presento
Novella immagine
Sapesti trar.
Perchè non cambiasi
Di questa il nome,
Oh come facile
Sapesti! Oh come
Vate fatidico
Di Lei cantar!
Tu ad arte mediti,
Che ogni Donzella,
Che al Mondo involasi
Per farsi Bella
Agli occhi amabili
Del Santo Amor
Gli affetti ingeniti
Dal seno esclusi
Cambiando gli Abiti,
Cambiando gli usi
Il Nome veggasi
Cambiare ancor.

E che una Vergine,
Che santamente
In Dio trasformasi
Perfettamente
Uman vestigio
Più in se non ha
Onde per essere
Nota ai Parenti,
Di sì gran perdita
Egri-dolenti
Col Nome solito
Chiamar si fa.
Il Ver confessoti
Con cuor sincero,
Sì bella industria,
Sì bel Mistero
Non m'era facile
Di penetrar.
Lieto consolomi
Colla Famiglia,
Costretta a perdere
Sì cara Figlia.
Se a nome chiamala
La può trovar.
Però dell' inclito
Suo Genitore
Conosco l'indole
Conosco il Cuore,
La Madre Celebre
Conosco appien:
Sò, quanto l'amano
Quanto è lor cara,
Ma sò, che il pungolo
Di pena amara
Lor non può affiggere
Per questo il sen.

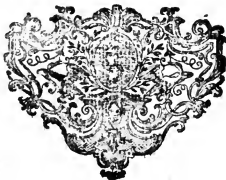
Quel Dio medeſimo,
Che a lor la diede
San che fra gli Angioli
Per ſe la chiede,
E a Dio la rendono
Con lieto cor
Che l'Alme Nobili
Nutrir non ſanno
Delle più deboli
L'uſato inganno
Di ſe medeſime
Col folle Amor.
Che mai non fecero
Con ſanto zelo,
Affin che ſcegliere
Fra il mondo, e il Cielo
Poteſſe libera
Il ſuo Deſtin?

Poichè la videro
Sprezzar la Terra,
All' Alma docile
Non moſſer guerra.
Fu Duce ed Arbitro
L'Amor Divin.
A sì grand'opera
Del Santo Amore
Tu ſol puoi teſſere,
Sagro Cantore,
Di ſcelti numeri
Serto immortal.
Per ora i' tacciomi
Che mal ſoſtegno
Teco la Nobile
Gara d'ingegno;
Gara lodevole
Ma non egual.

DEL

DEL PADRE

GIUSTO DE GETUAREZ
Lettore Camaldolese

SONETTO

VErgine illuſtre, al di cui ſangue è poco
Scender dagl' Oſtri, ve' maggior la rende,
Rara virtù, che tua bell'Alma accende
Fra le VERGINI ſagge a prender loco.

Deſta invidia, e ſtupor quel Santo foco,
Che in così pure fiamme in Te riſplende,
A cui Oglio non manca all'or che intende
De Beni di quaggiù prenderſi gioco.

Oglio di Carità, che ben diverſa
Dalle Vergini ſtolte a noi ti moſtra,
Se ſempre foſti in Dio fiſſa, ed immerſa.

Quindi avvien, che a ragion la prima Voſtra
Del Nome impoſizion non ſia converſa,
Se di Dio da quel dì foſte, non Noſtra.

DEL SIG. CONTE

GIO: FRANCESCO DE CATTANEO
Accademico Induſtrioſo

SONETTO

AL SIG. DOT.

CARLO GOLDONI

QUeſta Angioletta, che leggiadramente
Sceſe dal Cielo, appena giunta in queſta
Valle di pianto aſpriſſima, e moleſta,
Tornar pensò qual Sole all'Oriente.

Alma sì bella infrà la vulgar gente
Non cape, e vive in guerra, ed in tempeſta;
Cercò Aſilo ſicur con fuga oneſta
Per gir in parte Angelica, innocente.

E ſenza gir là ſuſo la rinvenne
In erma Cella, e tra ruvide Lane,
Il rio verno fuggendo, e i baſſi orrori.

Steſe oggimai le fiammeggianti penne,
Carlo, e laſciò le qualitati umane
Alberghi di dolor, madri d'errori.

DEL

DEL DOTTOR

CARLO GOLDONI

SONETTO

Risposta al Controscritto con le stesse Rime

SOave Cigno, che leggiadramente
Il vetusto valor rinovi in questa
Tarda, misera etade, in cui molesta
Turba innonda l'Occaso, e l'Oriente.

Tu puoi dall'onte della Vulgar gente,
Che all'Apollineo stuol move tempesta,
Col purissimo stil sottrar l'onesta
Mal conosciuta Poesia innocente.

Se Lei tu canti, che ogni ben rinvenne,
Auro, e Seta cangiando in rozze lane,
E 'l falso Mondo in penitenti orrori;

Alzi al Ciel tanto le immortali penne,
E tal difondi su le menti umane
Luce, che basta a dileguar gli errori.

DEL SIGNOR

CARL' ANDREA OLTOLINA
Accademico Umorista

SONETTO

VIdi sovente Eccelso Duce, e forte
Di vinta Rocca in sulla cima altera
Piantar temuta, e trionfal Bandiera
Di stragi ad onta, di perigli, e morte.

Ma poi per colpa di mutabil sorte,
Che mal serba agli Eroi sua fede intera,
Sconfitto il vidi da nemica schiera
Il pie sotrar dalle nemiche porte.

Quest' Eroina nò, che in sante mura
Di Croce Trionfal pianta l'insegna
Vincitrice del Mondo, e di Natura.

Quest' Eroina nò, che invitta, e degna
Quì posa il piede, e la terrà sicura
Del gran Sposo la Fè, che in Cielo regna.

DEL

DEL MEDESIMO

SONETTO

NON per lo chiaro ſangue, onde fra bella
D'Avoli illuſtri numeroſa ſchiera
La ſuperba Adria adorni di novella
Luce, tu vai di tua grandezza altera.

Nè l'una, e l'altra tua lucente Stella
O 'l roſeo labbro, dove indarno ſpera
Celar profano Amor le ſue quadrella
Nell'aurea de tuoi anni primavera.

Di vana adombra il petto tuo vaghezza.
Ben tu ſcorgi, che ſon caduchi, e frali
Beni, Beltade di quaggiù, e Ricchezza;

Però franca volgendo al Mondo il tergo
Voli i veri a trovar beni immortali,
In queſto di ſalute amico albergo.

DEL MEDESIMO

SONETTO

MIro sùl vago crin, che fu reciso
Alma Donzella d'un bel Serto cinta;
E sotto spoglia umil ben la ravviso
Di sacro nodo a immortal Sposo avvinta.

Miro il profano Amor vinto, e conquiso
Con l'Arco infranto, e la facella estinta,
E Lei da puro Amor di Paradiso
Ripien d'aura celeste al Ciel sospinta.

Fuggir quel falso ben, che a' sensi piace
Con cui fan laccio al cor mondo, e natura,
Che porta amara guerra, e sembra pace;

Seguir l'angusta via spinosa, e dura
Su'l bel sentier, che guida al Ben verace,
Sol questa è in verd'età Virtù matura.

DEL

⁜ LIII ⁜

DEL MEDESIMO

SONETTO

VIva la Forte, la gran Donna invitta,
Gridava il Popol di Betulia intorno,
Quando col teſchio orrendo a lui ritorno
Fea la pudica, ed immortal Giuditta.

Fu in Oloferne all'or vinta, e ſconfitta
L'Aſſiria tutta di ſuperbia a ſcorno,
Ed a quel braccio imbelle in un ſol giorno
Fu sì famoſa alta Vittoria aſcritta.

Tal o Illuſtre Donzella, or che d'Averno
Trionfaſte, e del rio tartareo Moſtro,
Sì felice vittoria in voi diſcerno.

Già v'attende a Trionfi il Signor voſtro
(Grida de Serafini il Coro Eterno)
Mentre piena di Gloria entrate in Chioſtro.

)(LIV)(

DEL MEDESIMO.

SONETTO

QUesta leggiadra, e Nobile Fanciulla,
Che d'Adria nel bel sen per sua ventura,
Da stipite glorioso ebbe la Culla
Fregiata d'ogni dono di natura

Nell'età proprio, in cui a tutti frulla
Il sangue in petto fuor d'ogni misura
Con una grazia, che d'erba trastulla
Pascerebbe ogni umana Creatura,

Questa lasciando, che a sua posta i stolti
S'ingegni il pazzo Mondo d'adescare
Al Monistero ha i passi suoi rivolti,

Iò vo divotamente supplicare
Il Ciel, che voglia per molt'anni, e molti
Così bella Fanciulla conservare.

DI

LVI

DI

CLEONICO FILLEO A. R.

SONETTO

VErgine illuftre, la pregiata, e bella
Chioma dal capo intrepida recife,
E fotto un Velo la gran fronte mife
Per dimoftrarfi al Divin Spofo Ancella.

E piena il Cuor dell'immortal facella
Se fteffa in voto al fuo Signor promife,
E innanzi all'Ara i proprj affetti uccife
Che potean farla un giorno a Lui rubella.

Quindi rivolta in maeftofa faccia
CONTARINA efclamò piena di zelo:
Non temo Averno più la tua minaccia;

Amor piagommi col fuo puro telo,
Ed or mi guida per ficura traccia
Qual fida Spofa a trionfar nel Cielo.

DEL NOB. SIG.

GIOSEPPE ROSSI

SONETTO

DIetro al Carro fuperbo, e in mezzo ai vinti
Dal crudel Domator d'uomini, e Dei
Tra le fiamme, e gli ftrali, o in que' sì rei
Nodi in cui vanno i fuoi feguaci avvinti

Te non vedrem, cafta Donzella, or finti
Gettar fofpiri; or da tuoi vaghi, e bei
Lumi fporger fcintille, onde Trofei
Vantar d'amanti prigionieri, e vinti.

Altro foco t'accende, altre faette
Pungonti il feno, ed altro laccio annoda
Tuo cor, che a Dio tutta fua brama ha volta.

Anzi avverrà, che fra mill'alme elette
In Cocchio d'or là full'Empireo accolta
Vedremti, onde il fuol pria, poi il Ciel ne goda.

DEL

DEL VICEPRESSIDENTE

DELL' ACCADEMIA DEGL' INDUSTRIOSI

CAPITOLO

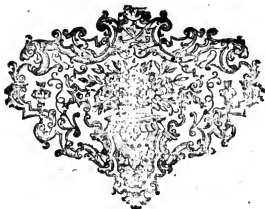
AL SIG. DOT.

CARLO GOLDONI

CArlo io t' auguro sempre pioggie d'oro
Come a Danae, se credesi ai Poeti,
Che per fingere vagliono un Tesoro.
Ma se con Poesia tu m' inquieti,
Che lo cervel mi lacera, e mi spolpa,
Tu d'Oro in cambio vai morto fra i Preti,
Mentr' io maledir soglio chi ha la colpa,
Quando mi sdegno contro qualche rima,
Siccome addesso per questa, ch' è in olpa.
Pure io voglio servirti a bella prima,
E dir di quella Santa Monachella,
Che lascia il Mondo, e felice si estima.
E Nobile sdegnando essere, e Bella,
A Dio si volge, e fa securo Porto
Dal mar Mondano una ristretta Cella.
E volontieri a questo anche mi porto,
Sperando, che di me poi si sovegna
Leggendo questi versi per diporto.
E che preghi il Signor, che mi mantegna
Sano lontan da brighe, e d' esta in fuori
Altra raccolta a peso mio non vegna.
Che lo scriver per Sposi, e per Dottori
Per Monache vestite, e professate
Per Preti, Frati, e per Predicatori
Egli è al cervello uman trar le sassate,
Affaticar senza mercede alcuna
E alle Tignuole sol far cose grate.

Che Spoſa ancor non ho veduta alcuna
Legger la dedicatale Raccolta,
Che non ha in capo Poetica Luna
Il Prete, il Frate, il Monaco, e la molta
Schiatta loro, per umiliazione.
Quanto tu canti più, meno t'aſcolta.
Ed il Dottor la fa da Saccentone,
E ti critica, e ſcarna fino all'oſſo,
Quale ſe compra aveſſe adulazione.
Oh! Mi dirai: Tu ſe' ſaltato il Foſſo;
E che ha che fare la mia Monachina
Con que' tanti, che quì vendi all'ingroſſo?
Anch'io lo sò, ch'è tela ſoprafina,
E di quelle perſone buone, e belle,
A quali Poeſia ſi umilia, e inchina;
E sò, che fu inventata anzi per Elle,
E deve un Tullio, un Bruto, un Senofonte
E un Ceſare portar fino alle Stelle.
Ma ſe per queſti ſoli foſſer pronte
Le rime, in ogni ſecolo un Sonetto
Fariaſi, e dico coſe, che ſon conte
Pur anche queſto genio benedetto
Che del rio Mondo vittrice l'ha reſa
Egl'è pe i carmi un'ottimo ſubietto.
Ed io, che pur tutta la mente ho acceſa
Di Chierca, laudo il cammin Virginale,
Che da Satan non può temer offeſa.
E già preveggo, che impennando l'ale
Ver la Vertù, tal ſarà frutto degno,
Che ſarà agl'altri un giorno originale;
E per aver con l'opre colto al ſegno,
E la Corona meritarſi in Cielo
Che a Lei prepara il Re dell'alto Regno.
Veſtito appena, appena il ſanto Velo
E ſi farà chiamar certo Maria,
E moſtrerà quanto può ſanto zelo.

Poſcia

Poſcia avrà obbedienza in Sagreſtia,
Di Ebdomadaria, e Madre Celleraria,
E paſſerà poi dopo in Specieria.
Dovrà, già lo preveggo eſſer Vicaria,
Aver cura dell' Egre, e alla Cucina
Poi del Convento ſarà fatta Oſtiaria.
Indi Abbadeſſa ad eſſer ſi deſtina;
E così quando giunga al fin preſcritto
Al Ciel andrà, che col Chioſtro confina.
Carlo ti baſta mò quello, che ho ſcritto?

DEL SIG. ABATE

JAGOPO DOTTOR REBELLINI P. A.,
ed Accademico Induſtrioſo

CAPITOLO

AL DOTTOR

CARLO GOLDONI

CAro Goldoni, in quella fantaſia
  Se un Magazzin d' immagini, e di coſe
  Avete tutte per la Poeſia;
E pronto ſempre per Monache, e Spoſe
  Guſtar ci fate i voſtri Poemetti,
  Su cui far ſi potrian le belle chioſe:
Perchè or chiedete a me quattro verſetti
  Per Nobile Donzella, che a voi tanto
  Preme, ſe non ho ſtil, che molto alletti?
Voi ſol baſtava a celebrar quel ſanto
  Nodo, che a Dio la ſtringe, e quì la ſerra,
  Senza impegnarmi con parecchi al Canto.
Ho certo ſdegno in cor, che mi fa guerra
  Contra queſto compor per le Raccolte;
  Eppur cert' altri ſcriverian ſotterra.
Ma che? Son piene a joſa di sì ſtolte
  Rime, e ſciapite, che lo mertan, drento
  Tutte vi ſiano le fardelle involte.
Importuno, or mi dite, è il tuo lamento:
  O ſcrivi, o taci: anch' io d' eſſer talora
  Poeta n' ho vergogna, e pentimento.
V' è il Padron, v' è l' Amico, e ſonvi ancora
  Certuni a me noti di nome appena,
  E queſti mandar foglio alla malora
Ma Diamine, per quelli eſſer la vena
  Ogn' or dee pronta, e mi ſcordo, ſe occorre
  Per fin la Moglie, e laſcio anche la Cena.

Io v'ho capito, Amico, ho da comporre:
Ma se cose dirò fritte, e rifritte.
Quel, che m'esce di bocca avrete a torre.
Leggi al mio cicalar non vò prescritte:
Sian d'altre penne le Glorie, e l'imprese
Degli Antennati in stil serio descritte.
A me dir basta, che assai ben l'intese
La saggia Contarina, cui nel cuore
Domenedio sì puro foco accese.
Che il non sentirsi un certo pizzicore,
E serbarsi lontano da' perigli
Sempre intatto, è del Cielo un gran favore.
Quanti ha il mondo Avvoltoj! Co' fieri artigli
Ghermir vedrai queste Colombe, e quelle,
Che fer le sorde a' più sani consigli.
Gli strani casi, e le triste novelle
Ridir non vò: sò ben che l'altrui danno
Trasse a tempo d'error varie Donzelle.
Chi vuol prender Marito, i' non condanno,
Ma il non prenderlo è meglio, e ve lo dico
Con S. Paolo alla mano, e non v'inganno.
L'impegno Conjugal è un brutto intrico,
Nè a caso è detto Giogo; onde cert'une
Chi ve l'ebbe accoppiate han per nemico.
Quì direbbe tal'un, di grossa fune
A pazzi è d'uopo: sol quegli è Beato
Che di sì fatto guajo andar può immune.
I' non ho Donna, eppur di questo stato,
Per quanto è buono, e bel non son contento,
Nè lo sarei, se moglie avessi a lato.
Che se a chiudermi dentro ad un Convento
Trovar potessi quel, che ancor non godo,
D'andar Frate saria questo il momento.
L'Atto Eroico per altro ammiro, e lodo
Di chi ha cuor di voltar al Mondo il tergo,
Nè alcun lo smove, se ha già fitto il chiodo.

Or

Or Voi felice, eccovi il sacro Albergo
    Da voi per trar Celeste vita eletto;
    Onde a onor vostro queste carte i' vergo.
Sin da Ragazzo ho su di un libro letto,
    Che il Chiostro è di salute il vero porto
    Da Dio sul mar di questo Mondo eretto.
Dica or chi vuol, che non aveste il torto,
    Se, lasciando piaceri, ed agi, entrata
    Quì foste per trovar pace, e conforto,
Anzi v' accerto, che feste giornata:
    Quest' è udir pronta il Celestiale invito,
    E dare a Satanasso una stoccata.
D' impaccio quì non vi sarà il Marito;
    Dabbene è un Terno al Lotto: ma può misto
    Trar di robba e salute a mal partito.
E quì sapete di chi fate acquisto:
    Poichè sprezzando questi incerti, e frali
    Beni v' unite Sposa a Gesù Cristo;
E vi togliete a cento affanni, e mali:
    Nè Suocero, o Madonna avrete appresso
    Non dico de Serventi, e de Rivali
Nè dei dolor del parto, al gentil sesso,
    Che veder fan di morte il cesso arcigno:
    Ma dir tutto non è forse permesso.
Quì non verrà l'adulator maligno
    Per sedurvi lodando o il crin, che giacque
    Reciso, ho il Cor per lui fatto macigno.
Vostra Beltà a le corte a Gesù piacque,
    E a Lui sia lode, se di entrar fra queste
    Vergini elette in cor brama vi nacque.
Oh che Beato Albergo! E già vedeste
    Come l' Adriaco Prence amico il guarda,
    E quanto gode del favor Celeste.
Che sia pur benedetto, e a dir chi tarda
    Sia benedetto il Chiostro; e chi l'onora;
    D' amor profano si consumi, ed arda.

Lieta

Lieta fatevi pur vostra dimora;
E il Cielo v'ha tanto del suo, che mai
Non v'entrerà in pensier d'uscirne fuora;
Che il Mondo alfine è un mar pieno di guai.

DEL

DEL NOB. SIG. CONTE

ORIGO MILANESE

SONETTO

SOno Figlia dell'Adria, e vedo il mare
Minacciato da torbide procelle:
Ho visto anco orgogliose Navicelle
Superate da' Venti naufragare.

Nò, che non vò tentar quell' Onde amare,
Per tema di tempeste aspre, e rubelle;
L' elemento fuggite alme Donzelle,
Sebben v' invita l' aura, e cheta appare.

Dolce Signor, m' invio per quel cammino
Che sparso ancor di triboli, e di spine
Pur mi guida a sicuro alto Destino.

Adria gran Madre, addio; il mio viaggio
Per via di terra traggemi al mio fine:
Di pormi in alto Mar non ho coraggio.

DEL

⁜ LXV ⁜

DEL MEDESIMO

SONETTO

VIdde da lungi un' inclita Donzella
I torbidi del mar flutti inclementi,
Il fibilar di furiofi venti
Minaccianti un' orribile procella;.

Lottar l' intimorita Navicella
Contro 'l furor degli Aquiloni algenti,
Di fquallido Nocchier fra i mefti accenti,
Che in van chiama il favor d' amica Stella;

E grida: il Mare è il Mondo, io fon la Nave,
Scherzo dell' onde, de perigli il fegno:
Non può perire chi 'l naufragio pave.

Refto ful lido, navigar non voglio,
Le vie non tento dell' ondofo Regno;
Per non urtare in un' afcofo fcoglio.

D I

)(LXVI)(

D. I.

CIDIPPO PASTORE EMONIO DI BUSSETTO

SONETTO

FErma: Ove corri? Ohimè! Vergine eletta
Non sai, ch' Amor di strali, e d' armi carco
Stassi; qual Cacciator, che occulto aspetta
Timida Cerva al periglioso varco?

Per far di mille offese una vendetta
E per sottrarsi al glorioso incarco,
Ve' come irato Ohimè! Già sulla vetta
Sulla vetta del Chiostro ha teso l' arco.

Ma già 'l vedesti: e pur leggiadra, e snella
Non lenti il corso, non arresti i passi,
Senza temere Amor, Arco, Quadrella,

Alla diritta strada, onde al Ciel vassi,
Povera, casta, obbediente Ancella
Franco il piè volgi, e lo deridi, e passi.

DEL

DEL MEDESIMO

SONETTO

FRena il vol, spezza l'arco, e gitta l'asta
Spegni la face, e altrove il foco desta,
Arresta i vanni, o cieco Amore, arresta,
Che ai voleri del Ciel mal si contrasta.

Di più degno Campion, più degna è questa,
Questa, che imbelle al tuo poter sovrasta,
E a se la serba immacolata, e Casta
Il santo Amore avvolta in bianca Vesta.

Che se t'inoltri per destarle in petto
O audace, quel, che ivi fu sempre estinto
Foco men puro di mortale affetto:

Oggi fia il dì, che di catene cinto
Ti vegga con tuo scorno, e mio diletto
Seguirla al Chiostro prigioniero, e vinto

DEL

DEL SIG. ABATE

CRISTOFORO VENIER

SONETTO

NAsce l'Uom per amar; Coſtume, e ſorte
Varj fra lor, varian gli umani affetti;
E benchè deſto è il cor per dolci objetti;
Raro è, ch'ei gioja, e vero Ben riporte.

Che con sì cieche, e mal ſicure ſcorte
Pur troppo avvien, che un van piacer l'alletti,
Donde i beni obliando almi, e perfetti
Strigne di rea paſſion l'aſpre ritorte.

Solo Ragione all'Intelletto il Vero
Apre, e diſvela; onde del danno accorta
Segue l'Alma un piacer puro, e ſincero.

Ben lo ſai Tu, che del coſtume inſano
Viſto l'errore, in caſti affetti aſſorta
Ridi così d'ogni Deſtino umano.

DEL

)(LXIX)(

DEL MEDESIMO

S O N E T T O

NO', che forza non è d'uman penſiero
Quella, che in mezzo a dubbia notte oſcura
Per sì dritto vi ſcorge arduo ſentiero
Onde a nuova ſi poggia alta ventura.

Che ſotto il reo de ſenſi indegno impero
Raro è, che inclini a ben oprar Natura;
Poichè ſeguendo il proprio fral, del vero
Perde le tracce, e incontro al Ben s'indura.

Ella è bensì Virtù; Virtù, che il core
Erge da terra, onde più franco il volo
Spieghi per l'auree vie di Fè, di Amore.

Felice Voi, che così tolta al ſuolo
Deſta mai ſempre a quel Celeſte ardore
Una ſarete del beato ſtuolo.

D I

DI

TRISALTO SFERIO PAST. ARC.

SONETTO

NON quale a coronata Amazzon fiera
Depofte l'arme debellate, e i vanti
Famofa ornando a Te pompa guerriera
Paffan Barbari Re chini, e tremanti.

Ma del fuperbo Amor la vinta fchiera
Vien or d'Arco fpogliata a te davanti,
Cui fin calcar fai minacciofa, e altera
A forza i dardi al fuol difperfi, e infranti.

Per Te ben quefta è di Trionfo ftrada
Chiara al par delle Palme, e degli Allori,
Di che tua Stirpe è riccamente adorna.

Perchè a Venere Amor lieto non torna?
Voli or faftofo, ed a narrarle or vada
Le fue nuove Conquifte, e i nuovi Onori.

DEL

DEL SIG. N. N.

SONETTO

SI' che 'l Mondo è dell' Alme un rio Tiranno
Privo di ſenno, d'oneſtà, di fede;
Alle luſinghe ſue ſtolto chi crede,
E ben per prova i ſuoi ſeguaci il ſanno.

Pure a diſpetto del paleſe inganno
Senza ſpeme di Gloria, o di mercede,
Quanti pe 'l ſuo ſentier volgono il piede,
Infelici Amator del proprio danno.

Quanti, o Maria, lodano il tuo Conſiglio,
Ma imitar non lo ſanno, e dicon poi:
I' veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio.

Oh Te felice, cui l'eterno Raggio
E ſcopre il Mondo cogl' inganni ſuoi,
E dà valore per il gran paſſaggio.

D I

E U R I L L O E L I E N S E P. A.

S O N E T T O

D E D I C A T O A L N. H. S I G.

G I O: T O M M A S O B A L B I

Fratello Amorosissimo della Candidata.

Divino Amor, sol chi ti siegue, intende
Come nostr'Alma, ancor del fral vestita
A quello ove uman guardo non s'estende
S'alzi col volo libera, e spedita

Per Te la BALBI, all'alte Sfere ascende
Nel far dal secol reo sua gran partita,
Ella sola per Te gioco si prende
Di questa Morte, che si chiama Vita.

Codardi Cori, or quì venite, e poi
Dite meco, che è agevole il seguire
L'Eterno Amor ne gl'alti voli suoi.

D'una Donzella a voi grida l'ardire
Al Mondo io moro, grand'esempio a Voi,
Cui sembra duro un così bel morire.

DEL

DEL MEDESIMO

SONETTO

DEDICATO AL N. H. SIG.

GIO: ORAZIO BALBI

Fratello Amorosissimo della Candidata

TArdi se' giunto Amico! E' tolto a Noi
L'Angelico sereno amabil viso;
Più della Ninfa tua veder non puoi
Gl'onesti atti soavi, e 'l dolce riso.

Prostrata, io stesso, quì la vidi, poi
Che al suolo il suo bel crin mirò reciso
Volgersi lieta, e a' Genitori suoi
Porger l'ultimo addio in un sorriso.

Quì accesa la mirai d'ardente zelo
Con le sue man cignersi il sacro ammanto,
E i be' lumi coprir di negro velo.

Indi chiudersi . . . Ohime! Tu piagni? Il pianto
Ah frena, a Te spiacer non dee, che al Cielo
D'Alma sì bella ne ritorni il vanto.

DEL

DEL DOTTOR

ANTON-MARIA BORGA

CAPITOLO
Con la Coda

AL DOTTOR

CARLO GOLDONI

DOttor Goldoni, i' vò contarvi un caſo,
Che non avete udito unqua il più ſtrano,
Scommetterei tutti i miei denti, e 'l naſo.
Allorch'io ebbi il voſtro foglio in mano,
E leſſi della BALBI CONTARINA,
Che fugge al Mondo, e ad ogni piacer vano.
Che una Raccolta, ma di roba fina
Voi fate: ch'io vi debba anch' io ſpedire
Qualche mia bella, e allegra Canzoncina.
Cominciai, beſtemmiando a maledire
Queſte Raccolte, e poi con riverenza,
Chi le fa, chi le ſtampa, e Vati, e 'l Sire
E diſſi: Egli è un'abuſo, un'inſolenza;
Se foſſe, mi cred'io, ne' panni miei,
E' non avria San Giobbe pazienza.
Affè di Dio, che quaſi i' manderei
Quante ſono Raccolte al Diavol ſotto;
Un cancher vegna a Febo, ed a Febei.
Dammi all'ora un ſolenne ſcappellotto
Febo, gridando; che dì tu di Febo?
N'ha' tu ſucciato, Beone, un Barlotto?
I' riſpondo: nò, mica, Meſſer Febo;
La fu ſol acqua, con una Polenta:
Poi m'inginocchio, e la man baccio a Febo.

Eſſo

Esso ripiglia: Non fare ch'io senta
    Dalla tua bocca simil porcherie,
    Se tu non vuoi de calci più di trenta.
L'Autor di tante belle Commedie
    Ti scrive, e Tu, maligna bestiola
    Vai sulla bica a dir queste Eresie?
La BALBI è una Damina, che consola;
    E fa venir in bocca l'acquolina,
    La BALBI dalla pura, e bianca stola
Lascia i Parenti, e al Chiostro or s'avvicina,
    E con Prudenza, e con Verginitate
    Il santo Amore dietro a Lei cammina.
Il Goldoni ti prega, e dice, Frate,
    Alla BALBINA anch'io fo la Raccolta,
    Canta sua impresa, e sua rara onestate;
E Tu bestemmj, e gridi, anima stolta?
    Io gli rispondo: Vostra Signoria
    E' dovria compatirmi a questa volta.
Ho rotta, e calda ancor la fantasia
    D'una Leggenda, d'una Filastrocca,
    Che forse è sotto a'Torchi tuttavia.
Imen deluso, e il Santo Amor, che scocca (*)
    Lo strale, e 'l Chiostro, come voi sapete,
    E Monicella, e Cella ho ancora in bocca
Apollino sorrise, e disse: Prete,
    Orsù via canta, e non fare il Capone,
    Ma canta versi, e non Vespri, e Compiete.
Egli mi prese al fin di tal sermone
    Pe 'l naso, e mi scuotea la testa in modo,
    Ch'io dissi: piano, che fate Padrone?
E quegli: aspetta; e' verrà fuori il brodo.
    O Borghetto, Borghetto, i' vò, che tue
    Canti la BALBI, ed ho quì fisso il chiodo.

Or

(*) *L'Imeneo schernito Poema dello stesso Borga per la Professione di Suor Maria Redenta dalla Divina Clemenza &c.*

Or dei cantare, sebben fossi un Bue.
E tira il naso, e mena la cucuzza
Sì, che il brodo comincia a venir giue.
Una materia, una morchia che puzza
Il mio naso docciava; ed Apollìno
Soggiugne; or canta, e 'l cervel bene aguzza
Le Scancerie, li quadri, ed il Cammino,
Anzi tutta la Sala andare in giro
I' vidi allor, com' Uom, ch' è un poco in vino.
E con un lungo, mesto, e gran sospiro
Dissi: Omè, Febo, e' vuol fuggir la Sala:
Ma quel Febo è svanito, e più nol miro.
Dal mio cervello a poco a poco esala
Ogni confusione, ogni stanchezza
Col brodo, che dal naso al mento cala.
O d' Apollìno somma gentilezza!
Rileggendo, Goldoni, il Pistolotto,
Nova mi sento al cuore alta dolcezza.
E salto, e grido: i' vò cantar di botto:
O che Raccolta! O che degno argomento!
E tutto mi dimeno e sopra, e sotto.
Cacalocchio: E' bisogna darci drento,
Che la Balbina, che il Dottor Goldoni,
Son due persone, che ne vaglion cento.
Dettami, Febo, tra le tue Canzoni,
Giacchè n' hai tante in zucca, la più bella,
E non badare adesso a Mocciconi.
O Asin Pegaseo, la tua bardella
Fa mal, con riverenza, al Deretano
Lascia un pò, ch' io ti cacci un' altra sella.
E che il Fanciullo Amore Oltramondano
I' vada sul tuo dosso a vicitare
Poichè a nova saetta ha messo mano.
Ei la Vergine BALBI sospirare
Fa d' un Amante, che mai non invecchia,
E per goderlo, al Chiostro gambettare.

O Gol-

O Goldoni, ad udirmi or t'apparecchia,
Che per tu' amore l'acqua Aganippea
I' voglio tracannare con la secchia,
Tua mercè, Febo, la mia stanca idea
Il mio lasso cervello ho ristorato,
E parmi essere ancor quel, ch' i' solea.
Tu, che se' nel mestiere addottorato
Bada un po', s'io gualoppo alla distesa
Or che sull' Asin sacro i' son montato
La Verginetta BALBI è tutt' accesa
D'una fiamma gentile, e corre al Chiostro,
E il Santo Amor la guida all'alta impresa.
Le si fa incontro il Diavol, l'empio Mostro
D'Averno, e grida: BALBINA, voi fate
All'etade gran torto, e al sangue vostro.
Se piacer, se quiete, e onor cercate;
Se il bel nome di Sposa, e quel di Madre
Nell'alta Patria vostra aver bramate,
E' non convien, che in poche, oscure, ed adre
Stanze, Damina, andiate a sepellire
Quelle membra sì tenere, e leggiadre.
Chi fame, sete, caldo, e gel soffrire
Debbe con la Famiglia poverella,
E sudare, e stentar per non morire,
Può lietamente entrare in un una Cella,
E colà dire in pace, *hæc requies mea*,
Che mangiar, bere, e orare è cosa bella:
Ma Voi, che intorno avete un' Assemblea
Di gente, che v'ascolta, e che v'onora,
E sol cerca appagar la vostra idea:
Ma Voi, che quando in Ciel sorge l'Aurora,
E quando il Sol tramonta, e notte, e giorno,
Un bel tempo godete, che innamora;
Volete adesso cacciarvi in un Forno,
Dico in un Chiostro, e que' beni, e diletti
Abbandonar, che vi scherzano intorno?

I Gio-

I Giovani galanti, e gli amoretti
Che fu delle Ragazze Idoli, e Numi
Or volete cangiar in due Quadretti?
E Giulebbi soavi con gli Agrumi,
E varj cibi con un'astinenza
Che tutta in carne, e in ossa vi consumi?
Io vi giuro su la mia coscienza,
Che voi fate una cosa da non farsi;
Se poi volete farla, pazienza.
L'Amor Santo allor'ebbe a ingalluzzarsi
E disse: Merendone, Mascalzone,
Or tò, ch'altri argomenti farian scarsi:
Fu lo stesso ciò dire e un sergozzone
In quel collo affumato sciorinare;
Ma la BALBI diceva a quel Garzone;
Bel Putto, con colui non t'impacciare:
E' mi dà il cuore con quattro parole
Senza altre busse farlo via nettare.
Il Diavol disse: Frasca aver si vuole
Con quelle mani un pò più di creanza,
E lasciar sane, e in pace le altrui gole.
Io seguo la mia vecchia costumanza,
Segui la tua tu pure, Serfedocco;
Libero è il Ballo, e ogn'un può entrare in danza.
Taci, Babbione, Diavol porco, e sciocco,
Rispondea quel Ragazzo Verginello,
O che il secondo al naso or io t'accoco:
Allor la BALBI nel suo viso bello
Tutta s'infiamma, e con le mani a'fianchi
Dice: M'ascolta, Diavol trafurello:
E' saran cento mila Diavol stanchi
In tentarmi, anzi ch'io di fè, d'amore
Un sol momento a Gesucristo manchi.
Io viver posso al Mondo in grande onore
Ma che? Terrestre onore passa, e l'angue
Dell'Ambizion sempre avvelena il cuore.

E s'io

E s'io son nata d'alto, e nobil sangue,
Assai più nobil era il Signor mio,
E pur nudo sul Legno è morto esangue.
L'animo casto, il cuor sincero, e pio
D'un umil villanella anche a Dio piace,
Ch'e' non bada a' Natali, ma al desio.
Per dar Celeste all'Alma, e salda pace,
E non già, come dici, per fuggire
Povertade, e fatica, si compiace
D'una Celletta, e in quella a benedire
Il suo Cristo si stà l'umil Villana:
E un solo amor fa tutte al Chiostro gire.
Colei, che dagli onori, e dalla vana
Pompa de Servi, e d'aurea colta veste,
E dagli eletti cibi s'allontana:
E in un Chiostro si cela, e lana veste,
Ed ubbidisce, e serve, e non comanda,
E il di lei cibo è parco, e forse agreste.
Doppia certo su in Cielo avrà Ghirlanda,
L'una del generoso, e bel rifiuto,
L'altra di sospir casti, che a Dio manda.
Sì, a tuo dispetto, Diavol rio cornuto,
Queste Corone in Cielo io spero avere:
Via di qua tosto; e sia meco in ajuto
La Santa Croce, che tu dei temere:
E poi faceva un grande Crocione,
E recitava il Salmo *Miserere*.
Pien di confusione
Poich'ebbe udito quello scapponeo
Ritorno al suo Minosso il Diavol feo.
La BALBI un bel *Tedeo*
Cantò nel Chiostro dopo tal Vittoria
E Amor cantava la *In excelsis Gloria*
Or fate alla mia Storia
Anzi misteriosa fantasia
Voi, che siete Dottor l'Allegoria.

DEL

DEL MEDESIMO

SONETESSA ANTI-ALESSANDRINA.

L'Alma un dì
Balbi, a ſe
Dio chiamò.

Ella udì:
Non tardò;
Moſſe il piè.

Con Lui và.
Da Lei fu
Belzabu
Vinto già.

Con Lui ſtà:
Nè mai più
Da Gesù
Partirà.

DEL

)(LXXXI)(

DEL SIGNOR

D. G. M. B. DA G.

SONETTO

AL fresco venticello di Ponente,
Che fa del Polo fiammeggiar la Stella,
Il seno aperse baldanzosamente
Di Costei la leggiera Navicella.

E dritto dritto volta all' Oriente,
Ove molta vaghezza la rappella,
Varca cantando sì soavemente,
Che tornerebbe in calma una procella:

L' acqua, ch' io prendo per sicura via
I Naviganti a salvamento mena,
Lontano dalle secche, e dagli scogli.

Cieca Corrente quinci non disvia;
Nè canto lusinghiero di Sirena,
Che due fiate della vita spogli.

) LXXXII (

DEL M. R. SIG.

D. PIER GIO: BATTISTA CASSINELLI

SONETTO

CHeto, tranquillo rufcelletto ameno,
Che dolcemente all' Occean fen riede
Nè d' Or l' arena, o la mufcofa fede
Puote al fuo Corfo oppor ritegno, o freno

Egli è di voi la vera Imago appieno
Vergin Eccelfa, or che veloce il piede
Drizzate al Chioftro, ove quel Ben rifiede,
Che in van fi cerca alle delizie in feno.

Quindi degl' Avi il fafto, e infiem l' onore,
E la voftra beltà pofta in oblio,
Vi guida al Chioftro un fovrumano ardore.

Tratto così dal natural defio
Va il Rivo al mar, qual voi del Mondo fuore
Ratta ven gite a ripofare in Dio.

DEL

)(LXXXIII)(

DEL MEDESIMO

SONETTO

SAggia, vezzosa, amabil Contarina;
Oh come il Mondo ora di te ragiona,
E de tuoi pregi il grido in fin rissuona
Ove il Sol nasce, e dove in mar declina.

Ve' qual onor il Cielo a Te destina
E qual di Gloria Trionfal Corona,
Pe 'l Sacrifizio del tuo Cor ti dona
Il Divo Amor, che a mercè giusta inclina.

Poichè se Abramo ubbidiente il Figlio
Offrendo, Iddio del buon voler fu pago,
E ammirò il Ciel la Fè più viva, e rara.

Così te stessa a Dio con forte ciglio
Offrendo appena è di te Abram l'imago,
Che tu sei l'Ostia, il Sacerdote, e l'Ara.

DEL SIGNOR

AGOSTINO CONNIO GENOVESE

SONETTO

SUonar d' applausi, e ricomporsi in viso
L' Assirie Schiere, per maggior suo scorno,
Vide Betulia il dì, che feo ritorno,
La forte Ebrea col fiero Teschio anciso.

Così or l' Inferno da Costei conquiso
Di gioja udendo i lieti plausi interno,
Freme sdegnoso, e di sì fausto giorno
La pompa abborre, e il Comun gaudio, e riso.

Ma frema ei pure, e il disperato pianto
Renda il tormento, e il suo penar più rio
E all' Adria accresca immortal Gloria, e vanto.

Che già l' Eccelsa Contarina uscio
Dai crudi artigli, e vincitrice intanto
L' insulta, e ride, e si ricovra in Dio.

DEL

DEL MEDESIMO

SONETTO

QUando Maria diede congedo al ſuolo,
E uſcìo da' vezzi, e dagl' inganni fuore,
Laſciando il cieco Mondo ingannatore,
Colmo di ſcorno di diſpetto, e duolo

Di vaghe fiamme aſſiſo in Cocchio a volo
Cinto di ſovrumano almo ſplendore,
Sceſe dal Cerchio Eterno il Divo Amore
Di ſagre Spoſe in un eletto ſtuolo.

E volto a lor, ch' ebre di ſanto zelo
Stavano a vaga amabil Donzelletta
Bende, lane appreſtando, e Serto, e Velo:

Compiè già diſſe l' Olocauſto, e aſpetta
Quì ſolo il dì per ricondurſi al Cielo
MARIA ſotto uman vel, pura Angioletta.

)(LXXXVI)(

DEL

N. H. A. Q. P. V.

SONETTO

Viva fiamma d'Amor celeste, e Divo
Che d'umiltà ti pasci, e pensier casti,
Come in cor di Costei sì a tempo entrasti
Ch'è d'ogni altro piacer ritroso, e schivo?

In secol empio, e di buon senso privo
Che i semi di Virtù del tutto ha guasti,
Quanti tesi lacciuoli, e quai contrasti
Trarlo potean tra mille error cattivo?

Non sempre al Ver s'appon chi più mal pensa.
Non sono i santi lumi in terra spenti
Che di prisca Virtù segnan vestigi,

Paterna cura in Caritate accensa,
Materno esempio, e raro ai dì presenti,
Anco in sì ferrea Età mostran prodigi.

DEL

)(LXXXVII)(

DEL SIG. ABATE

D. GIUSEPPE PEZZANA DI PARMA

Fra gli Arcadi di Roma Urasio Lisiade, ed Accademico di Bologna.

CANZONE ANACREONTICA.

PRendi, un dì mi disse Amore,
Quell'armonico tuo legno;
Se il permetti, in mio favore
Vuò far prova del tuo ingegno.
O m'inganno, o tu pur sei
Della turba degli amanti;
Siegui dunque i passi miei:
Le mie glorie vò che canti.
Tosto allor la Cetra presa,
Seguitai l'amabil Nume:
Al suo mal gioventù intesa,
Già lo segue per costume;
E lui dissi: io m'abbandono,
Vago Amore, ai voler tuoi,
Troppo, o Dio, felice io sono,
Se son teco, ove tu vuoi!
Seco intanto il piè movea
Solo armato della Cetra;
Al di lui fianco pendea
L'Arco d'oro, e la faretra;
E superbo d'esser presso
Al Figliuol dell'alma Venere,
Dicea meco: egli è pur desso,
Che cader fè Troja in cenere?
Lungo spazio alfin trascorso
Giunti fummo dove l'onde
Parma, altera del suo corso,
Con l'Eridano consonde.
Là in dipinta agil barchetta
Ci attendeva in riva al fiume
D'amorini Schiera eletta,
Che battevano le piume.

E levando al nostro arrivo
Un concorde lieto grido,
Fecer tutto al suon festivo
Eccheggiar d'intorno il lido.
Con Amore ascesi anch'io
L'allestito amico pino.
Voi sapete il voler mio;
Vada, ei disse, al suo destino.
Mosse il pino dalla sponda
Di Triton pronto uno stuolo,
E guidollo ognor per l'onda
Verso il mare quasi a volo:
Mentre intorno al suo Sovrano
Degli amori il Coro accolto,
Chi godea la bianca mano,
Chi godea baciarne il volto.
Chi al crin biondo innanellato
Intrecciar vivaci fiori;
Ch'il bel corpo dilicato
Tutto spargere d'odori.
Questi, allor riprese il Dio,
Fanciulletti arditi, e snelli,
Che tu vedi in poter mio,
Sono tanti spiritelli.
Ognun d'essi, se a me piace,
Vola rapido, e leggero,
E d'amor rende capace
Ogni cor più schivo, e fiero.
V'è di lor, chi la sua sede
Fra crin d'oro por vedrai:
V'è chi più scaltro risiede
Su due labbri, o due be' rai.

Ed ognuno dal bel viso,
In cui staſſi, fra uno ſguardo,
O fra un placido ſorriſo.
Fà volare ai petti un dardo.
Così avvien, che al mio potere
Ceda ogn'alma a ſuo diſpetto,
E che tutto a mio piacere
Reſti il Mondo a me ſoggetto.
Ma ſull' acque ormai vicina
A miei voti alzarſi io veggio
La Città del mar Regina,
Ove il corſo fermar deggio.
A tai detti io ben m' avvidi,
Che accennare egli volea
Di Venezia i fauſti lidi,
Ch'io veder da tanto ardea.
Vedrò dunque, Arciero amabile,
La Città, ſclamai, che in terra
Par de' Numi opra mirabile,
Grande in pace, e grande in guerra?
La vedrai fra le più belle
Ricca, ei diſse, d'archi, e ponti:
D'edifizj, ch' alle ſtelle
Levan ſplendidi le fronti;
La vedrai ſorgere altera
Per illuſtri Abitatori,
Nel valore, e nella vera
Gloria Eredi de' Maggiori.
Vedrai cento, e cento navi
Laſciar carche i lidi ſuoi,
E tornar di merce gravi
Da i lontani lidi eoi.
Ma fra tanti, aggiunſe amore,
Pregi ſuoi, che a te narrai,
Per ſuo vanto ecco il migliore,
Che confuſo ammirerai.
Di ſtupor degno, e di lode
Ceto Auguſto in ampli ſeggi
Vedrai vindice, e Cuſtode
Sòl del vero, e delle leggi,
Così in Lei diviſa ſplende
La ſuprema autorità
Che mantiene, e non offende
La vetuſta libertà.

Alle ſponde fortunate
Lieto intanto il legno giunſe,
Quando: ſcendi, amico vate,
Meco ſcendi, Amor ſoggiunſe.
A piagar Vergin ſuperba
Io quà venni, che fra mille
L'alma intatta ancora ſerba
Dall'ardor di mie faville.
Ne' prim' anni ſuoi ridenti
E' coſtei per nere ciglia,
E per chiome rilucenti
Di gran Padre amabil Figlia.
Lei produſſe altera Pianta,
Immortal ne' Germi ſuoi,
Che quant' Avi, tanti vanta
Per ſua gloria eccelſi Eroi.
Non ſarà ch'oggi da queſti
Dardi miei ſicura rieda;
Suo malgrado, vuò che reſti
Del mio onore illuſtre preda.
Tu di mirto coronato
Toſto allor da me ſarai,
E il ſucceſſo fortunato
Sulle corde canterai.
Mentre Amor così dicea
Arrivammo dove ardita
La Donzella l'attendea
Tutta d'arme riveſtita.
Saldo ſcudo in braccio ſtretto,
Qual guerriero uſcito in campo;
La lorica avea ſul petto,
E mettea dagli occhj un lampo.
Tale apparve in volto fiera
La beltà, che lungo l'acque
In ſembianza di Guerriera
A Tancredi tanto piacque.
Spirator di fiamme oneſte
Le vegliava al deſtro fianco
L'incorrotto amor celeſte,
E la Grazia al lato manco.
L'altra turba già fugata
De' nemici in un momento,
Era indietro ritornata,
Quando Amor venne a cimento.

Per

Per trè volte egli dall'arco
  Le faette a volo fpinfe;
  Ma chiudendo ad effe il varco
  Con lo Scudo le rifpinfe.
Di roffor, d'ira fremente
  Gittò allor l'arco, e gli ftrali,
  E lafciandomi repente,
  Fuggì amor pronto full'ali.
Io penfai ftupido in volto
  Dietro lui mover le piante,
  Quando il Divo Amor rivolto
  Ver me in placido fembiante,
Di tua cetra, e del tuo canto
  Miglior ufo oggi far dei:
  Le mie lodi fian tuo vanto;
  E i trionfi di Coftei.
Diffe, e ratto fulle fcorte
  Di Lui l'alma Verginella
  Entrò lieta di fua forte
  Nella facra amica Cella.

DEL SIG.

D. ANTONIO MASCALCHIN VENEZIANO

Accademico Ricovrato, e Induſtrioſo

SONETTO

LE ſante luci di mirar ſon vago
Anch'io di queſta Donna anzi, che fugga
Nell'amato ricetto, e vi ſi chiugga
A far del Divin Spoſo il ſuo cor pago;

Onde ſcorgendo in lor la viva imago,
Di pietà qualche ſtilla io libi, e ſugga,
Ed il profano affetto in me ſi ſtrugga,
Affetto rio, cui di ſeguir m'appago;

Ecco apparir, ecco l'illuſtre ſpeglio
E per gentil coſtume, e per virtude,
A cui davanti al ben'oprar mi ſveglio.

E rotti i lacci all'empia ſervitude,
In voi, Vergini Donne, in voi riſveglio
L'idea di ſeguir Lei, che già ſi chiude.

A L

AL SIG. DOT.

CARLO GOLDONI

IL DOT.

BALDASSARE OLTROCCHI

Pro-Prefetto della Biblioteca Ambrosiana

ODE ALCAICA

GOLDONE lætos cui facilis dedit
Thalia foccos, exque hedera fuis,
Non laurea, aut quercu minorem,
Impofuit manibus coronam.
Tu palliatis fœmineos dolos
Scenis retexis, tu fale plurimo
Vexas amores, fervulofque
Prœluis improbulos aceto.
Cur nunc relictis Mufa procax jocis
Mutata fumfit grandiloquam Tubam,
Formâque fplendet cultiore
Calliopes imitata vultum?
Quin & Deabus cincta minoribus
Ciere tentat Pierios modos,
Et diffitas Paftorum avenas
Diva potens ftimulare gaudet?
Gratus MARIAM in fidera fcilicet
Certas canoris tollere laudibus,
Cui Caftitas veros honores
Virgineo peperit decore.
O Virgo Gentis lumen, & Adriæ,
Urgente Diva, non ego Te meis
Chartis inornatam filebo, aut
Prætercam tacitus triumphos.

Junonis horrens vincula pronubæ,
Spernens honesti divitias Thori,
Et gloriosi dona Hymenis
Major Avis, Atavisque summis
Calcas honoris clara domestici,
Et stirpis altæ grandia Nomina,
Quercu, Triumphalique lauro
Sideream socians coronam.
Nec Te curulis sella, nec Imperi
Fasces, Togæque, neve Propaginis
Porrecta Majestas in Orbem
Urbis ab Adriacæ cubili
Votis superbam lactat inanibus,
Aut sors dolosis cæca favoribus;
Sed Gratiarum dona constans
Lumine despicis irretorto.
Vidi rotata terribilem face
Tentare frustra corda cupidinem,
Victæque Matris damna flentem
Torre nigrum glomerante fumum.
Vidi corruscans nobilibus rosis
Sertum, & perenni nexile lilio,
Quod sempiterni Auspex amoris
Virginitas capiti revinxit.
Hæc arrha, Virgo, donec adorea
Victrix supernis inferet arcibus
Gazis triumphatis ovantem,
Hostibus & domitis potentem.

DEL

DEL SIG. ABATE

D. GIO: BATTISTA BOARA REINA
Accademico Trasformato

EPIGRAMMA

Qualis odorifero fœcunda adolescit in agro
Enata antiquo stipite diva Cedrus:

Quam largi firmant soles, & mitior aura
Educat, ut malis fulgeat aureolis.

Talis concluso Virgo florescet in Horto;
Devota æternæ Virgo pudicitiæ.

Fœlix! Vitali quam constans Gratia cultu
Exercet, donis officiosa suis:

Ne furor immittis venti, rigidæque procellæ
Virgineo Cedrum subruat e Libano.

DEL SIG.

STEFANO SCIULIAGA J. G.

EPIGRAMMA

AD SACRAM SPONSAM

Nomen, Cor, Mores, Genitor, Genitrixque dedere,
In Te hæc, inque illis Divus amavit Amor.

Trinos ſola refers; ſic triplex victima amori;
Tu, Genitor, Genitrix; Corde, animoque cadit.

DEL

DEL N. H. SIG.

FRANCESCO LONGO P. A.

CAPITOLO

In lengua Veneziana.

FOrma (almanco trà nù) l'esempio e l'uso
Una specie de legge; e qualche volta
Se fà legislator anca l'abuso.
Onde ancuo con poetica Raccolta
Sta legge vol che tutte sia lodae
E Muneghe e Novizze che và in volta.
Do o tre dei sora el Ciel, le so Casae
Se sol alzar, e dai parenti istessi
Le proprie lode se da via stampae.
Mi che ghò cento e più doveri impressi
D'amicizia e d'amor con vostro Pare
Vorria, vel zuro che el mio cuor vedessi.
Vorria tutte le Delfiche Chitare
Saver sonar per vù, che andando al Chiostro
Ve portè drio virtù nobili e rare.
Ma mi no sò depenzer col mio ingiostro
Ne Cantiche ne belle Teologie,
Che ho imparà appena appena el Pater nostro.
E se m'hò delettà de Poesie
E se le hà piasso; è stà perchè argomento
Hò sempre tolto da minchionarie.
Pur me voggio provar, benchè in momento
Serio e affatto diverso, a dir qualcossa,
Anca ubbidindo al vostro eccitamento.
Ne per troppa umiltà se renda rossa
La vostra fazza, che per quanto diga,
No dirò mai, che più dir no se possa.

Provo. Cossa hoi da dir? quanta fadiga
Xe per mi sto argomento affatto novo
Che me imbarazza sù la prima riga!
Cerco idee pellegrine e no le trovo,
Vorria dir molto, e no vorria mostrar
La Magica lanterna, o 'l Mondo-novo.
Vergine illustre, che dal sacro Altar
Tramandè ancuo le vostre nozze al Cielo
Chi per vù no se deve consolar?
El mondo hà combattù, xe stà in duello
Anca el Demonio per tegnirve in drio
Ma, poveretti, i ha bù poco cervello
Perchè piena de spirito de Dio
La vostra mente alzada al Paradiso,
Là aspiro, ha ditto, e a tutto el resto, addio.
E sempre forte in cuor tranquilla in viso
Xe stà per vù ogni passo una vittoria,
Onde el nemigo avè atterrà e conquiso,
E col pie vincitor cinto de gloria
Avè schizzà la testa al gran Serpente
Che ghe restarà eterna la memoria......
Mà adasio: Che sta cossa, veramente
La se sol dir per Muneghe; ma in fatti
La xe un strambezzo; e no xe vero gnente;
E no pol mai chi no deventa matti
Paragonar al Mondo una Donzella
Con l'Eccelsa Regina dei Beati;
Risservà sto trionfo è stà per ella
Che anca eletta per Madre s'hà chiamà
Del so Signor devota umile ancella;
E se daremo in ste sublimità
O se imparentaremo el Ciel con nù
Diremo qualche gran bestialità.
E mi che son, mà m' hò anca cognossù
E me cognosso, un povero ignorante
Me copparia se andasse troppo in sù..

Donca,

Donca, lassando fora tante e tante
Cosse sublimi che no me convien;
Le vostre idee dirò che xe stae sante.
Dirò che de virtù xe adorno e pien
El vostro cuor; e se el ve vol al Chiostro,
Quel che posso dir mì, xe che el fa ben.
E zà che ancuo sto vero ben xe vostro
Me insegnarè che avemo da cercar
Che quel che s'hà acquistà sia sempre nostro.
Gran cossa no averè da sfadigar
A conservarlo intatto e permanente,
Ma co no se stà all'erta, el pol scampar.
Savè che s'ha da aver sempre presente
La bella offerta fatta al sommo Dio
Per conforto del corpo e della mente.
Savè che no convien voltarse in drio
A contemplar petegolezzi esterni
Co se ghà ditto un ressoluto addio;
E sù i oggetti anca Claustrali e interni
Ghe vol qualche destrezza per sbrigar
L'anema e 'l corpo da fastidj eterni.
Mai, dove che no tocca usarse a intrar,
No ambir, no recusar, no aver invidia
Ne gran parzialità particolar.
Certe cossette el nostro ben ne insidia
In ogni stato, e preparar le sà
Moleste brame, ira, despetto, accidia.
Ossequio a chi comanda, e carità
Ma senza intrinsechezza a chi ne serve
Che questo no se oppone all'umiltà.
Dio ha fatto le Patrone, e Dio le Serve
Ne el vol che nù con elle siemo sciocche,
Ne in conseguenza elle con nù proterve.
Tegnir per evangeliche le bocche
Dei Confessori, quanto alla consienza
Sempre convien: ma cerimonie poche

E questa non difficile prudenza
Rende soave el Chiostro, e el Cielo acquista
Più che l'assidua e austera penitenza
E se a vù ste minuzzie ho messo in vista
L'hò fatto solo perche no hò savesto
Esser, come convien, panegirista:
Nò mai per farve el precettor con questo,
Che zà vù conossè meggio de mì
Quel che per viver ben giova e xe onesto.
Benedigo con vù sto santo dì
Che cussì allegra ve conduse al Chiostro
E beate quelle che ha pensà cussì,
Quelle pol dir, el Paradiso è nostro.

IL MONDO NOVO

OTTAVE

DEL DOTTOR CARLO GOLDONI.

Poeta di S. A. R. il Sereniſſimo Infante di Spagna Don Filippo
Duca di Parma, Piacenza &c.

I.

UN certo Paſqualin vecchio onorato;
Di Caſa Balbi ſervidore antico,
Gondoliere dal tempo un pò fiaccato,
Ma bene in gamba, e del buon vino amico;
Mentre era al Zante il ſuo Padrone andato
(Sendo dell' ozio capital nemico)
Sovente andava con allegre ciglia
Del Cavaliere a viſitar la figlia.

II.

Stava la Nobil Giovane rinchiuſa
Nel Chioſtro delle Vergini famoſo,
Dove reſtar dovea ſiccome ſi uſa,
Finchè umano ſceglieſſe, o Divin Spoſo.
La brama nel ſuo cor tenea ſocchiuſa
Per diſvelarla al Genitor pietoſo,
Ma il perſpicace Gondolier canuto,
Ch' ella Monaca andava ha preveduto.

III.

E mentre anch' egli il ſuo Signore aſpetta,
Che ritorni alla Patria dal Levante,
Per divertir la Santa Giovanetta
E le amabili ſue compagne ſante,
Forma un' induſtrioſa machinetta,
Che moſtra all' occhio maraviglie tante,
Ed in virtù degli ottici Criſtalli,
Anche le moſche fa parer Cavalli.

IV.

Di tai lavori ne veggiam ſovente
Moltiplicar dagli inventori in Piazza,
E in ſpecie il Carnoval corre la gente
Ad eſſi intorno, e per vederli impazza.
Suonar tamburi, e ſchiamazzar ſi ſente
E con un ſoldo ſi traſtulla, e guazza,
E ſi vedon battaglie, e Ambaſciatori,
E Regatte, e Regine, e Imperatori.

V.

Queſte macchine, dette volgarmente
Il *Mondo novo*, moſtran dell' ingegno,
E il bravo Paſqualin, ch' uomo è di mente
Una farne ancor ei preſo ha l' impegno
Un giorno il galant' uom ſegretamente
Di veder l' opra ſua mi fece degno
In cantina, noi due ſoli ſoletti,
Fra barili, fra tazze, e boccaletti.

Que-

VI.

Questo (dice il buon uom) *questo Paron*
Xe un laorier, che ho fato de matina,
Per far un puoco de conservazion
In Parlatorio co la Paroncina.
Ma perchè gh' ho piaser de parer bon
Vorave, che ghè dessi un' occhiadina,
E co avè visto, che disessi un puoco
Se merito del bravo, o del aloco.

VII.

Sì, caro Pasqualin, ben volontieri
Lo vederò (gli rispondo), e di buon core
Vi dirò schiettamente i miei pensieri,
Perchè vorrei, che vi faceste onore.
Prende un fiasco alla mano, e due bicchieri,
E presentami un vin d'aureo colore,
Dicendo: *questo quà, Paron mio caro*
Dalla Tosse el defende, e dal cataro.

VIII.

E vdi, che tra de nu sel cocolemo
Fina l'ultima giozza, e alegramente
Da Sanzuane, vdi che se godemo;
Basta, che mia muggier no sapia gnente.
Ala salute del Paron. Bevemo.
Benedeto sto vin dolce, e racente;
Prima ch' i' avessi il mio bicchier vuotato
Tutto il fiasco da se si è tracannato.

Be-

IX.

Bevuto il ſuo Caffè; da me ſi parte,
E ſi accoſta alla macchina quadrata;
Separa alcuni fili, e li comparte,
Ed apre un fineſtrin ſulla facciata.
Io m' accoſto a guardar da quella parte,
E veggo una diſtanza ſmiſurata,
E parmi di ſentir di quà, e di là
Il Tamburo ſuonar Tarapatà.

X.

E ſento a dir dal bravo Paſqualin:
Vederano dala prima veduta
Amor, che xe veſtio da fantolin
Al Trotolo ziogar con una puta;
Ma ela, che no gh' hano ſto morbin
Se tira da una banda, e non ſe buta.
Amor ghe diſe: Premi, vita mia,
E la Puta ſtaliſſe, e fuze via.

XI.

E vederano abiti, e diamanti,
E un monte de ducati, e de zecchini,
E vederano i Cavalieri amanti,
Che fano i Ganimedi, e i Paregini,
E queſti ſono tutti quanti incanti,
Che fano a la Dongela i Diavolini.
Vederano, che Lei ſi fa la croce
E tutti quanti ſcampa via veloce.

Oſſer-

XII.

Osservano, Signor; da quela banda
Se forma un belitissimo bancheto;
D'ogni grazia de Dio, d'ogni vivanda
Ghe parecchiano el meggio, e el più perfeto.
Dixe quel Camerier; se la comanda,
Questo è vin de Vicenza neto, e schieto;
Quando el vin de Vicenza è recusato,
Bisogna dir, che la sia Santa affato

XIII.

Vardano sta dongela benedia,
Che desprezia sto mondo, e no ghe bada.
Vardano, che deboto scampa via.
Tiritopete zo. Dov'ela andada?
Vardano, che la Tola xe sparia.
Osserverano la Scena scambiada.
Notano la prestezza. In tun momento
Vardano, che la puta xe in Convento.

XIV.

Osservano el famoso monestier,
Che sono dele Vergini chiamao,
Dove sta zentildona con piaser
S'ha arlevà, e xe tornada da recao.
Notano la grandezza, e el bel vedèr
De quel gran orto, che và fin là in cao.
Vardano quele cele, e el reffettorio
E la Chiesa, e la Porta, e el Parlatorio.

Tuto

XV.

Tuto xe belonazzo, ma i m'ha dito,
Che una Caneva gh'è ſuperbonazza,
Dove, che ghe xe drento de pulito,
Boca, che vuſtu, e che in tel vin ſe ſguazza.
Oſſerva adeſſo el Campaniel fornito
De pute, che ſe gode, e ſe sbabazza.
Oſſervano laſſuſo quele dò;
Che din don din din don fa campanò.

XVI.

Fano gran Feſta, perchè ſon tornata
La compagna, che avevano ſmaria,
Come giuſto el Paſtor quando ha trovata
La piegorela, ch'era andada via.
Vedano più de tute conſolata
La Paſqualiga, ch'è ſo amia, Zia,
Munega veramente Regilioſa,
Dama de tuto ponto, e vertudioſa.

XVII.

Confeſſo che un piacer sì raro, e ſtrano
Ogni maggior divertimento avanza.
Bello è ſentir col barbaro toſcano
L'idiota Venezian far meſcolanza.
Belliſſimo è il goder di mano in mano
Piantata una ſolenne ſconcordanza,
E ſentir a chiamar la Vergin pia:
La piegorela, che giera ſmaria.

Move

XVIII.

Move i fili il buon vecchio, e a dir riprese
Vardano adesso dele cosse tante.
Se cambiano la scena, e quel Paese
Che vederanno è l' Isola del Zante.
Vardano là quel Cavalier cortese
Mandà da la Republica in levante.
Vestio de rosso, oh come, che el par bon
Zelenza Nicoleto mio Paron!

XIX.

Vederano là suso in quel Castelo
De dì, de note so Zelenza atento,
E vederano la Giustizia, e el zelo
Come l' ha sostenudo el Reggimento.
Vardano i Greghi, che confessa in elo
Gran saver, gran dolcezza, e gran talento,
Vardano adesso, quando che el va via
Come pianzono tuti in Compagnia.

XX.

L' Isola se desfanta, e vederano
La Città de Venezia, e 'l Lazareto.
Vardano quante Gondole, che vano
A dargbe el ben tornao con vero afeto.
Adesso a quel balcon osserverano
Pasqualin presentarse con respeto,
E sconzurarlo, che el lo torna a tor
In gondola a servire fina, che el muor.

Varda-

XXI.

Vardano el Cavalier, che ghe respose
So che un dì te piaseva a butar sù.
Vardano Pasqualin, che ghe propose:
Zelenza benedia, no bevo più.
Indi rivolto a me: *No gh' ho più ose*
Dissemi, *e seguitar no posso più*
A mostrarve, Paron, el Mondo novo,
Se no me torno a renfrescar da niovo.

XXII.

E in così dir prendendo un boccaletto
Cava la spina ad un barile alzato,
E l'empie, e si ristora il poveretto,
E al solito le bee tutto in un fiato.
Questo non si può dir vizio, o diffetto;
E' la necessità, che l'ha spronato.
Ei patisce una sete aspra, bestiale,
E l'acqua non gli piace, e gli fa male.

XXIII.

Dopo un breve ristoro a dir ritorna:
Vedano, vederano, osserverano:
De Casa Balbi la famegia adorna.
Tutti a lodar no basterave un'ano.
Quella Dama, che fa, che va, e che torna,
Che opera sempre, e ferma mai non stano
La xe Zelenza Betta mia Parona,
Che tra le Done merita corona.

Mo

XXIV.

Mo che bona Muggier! mo co amorosa
Che la xe per i fioi, per la so Casa!
Qualche volta co mi la xe stizzosa,
Ma se la gh' ha rason, convien, che tasa.
Angarana la xe, stirpe famosa.
E la zente da ben xe persuasa,
Che sta nobil fameggia, e de bon cuor
Merita ogni grandezza, ogni splendor.

XXV.

Vardano là quel puto Zentilomo
Che ha messo vesta, Zelenza Tomaso.
El xe zovene assae, ma el gh' ha del omo;
D' ogni fior de bontà lui sono el vaso;
Belo, garbato, e dolce co fa un pomo;
Che sa, che intende, e che no parla a caso;
E che a Conseggio se farano onore,
E darano alegrezza al Genitore.

XXVI.

Vardano i altri cinque so fradeli.
(Messier Domenedio li benediga.)
Osservano l' amor, che tra de eli
Fa, che la pase sia de tuti amiga.
Per grazia del Signor no i xe de queli,
Che fa susuro, e le fameggie intriga.
Che nassa desunion no gh' è pericolo;
Tuti boni dal grando in fina al picolo.

Sier

XXVII.

Sier Orazio, che gh' ha disisett' ani,
Xe el più bon puto, che ghe sia a sto Mondo;
L'ama la quiete, e nol se tol affani,
Casalin, facendin, lesto, e giocondo.
Anca sier Marco, che gh' ha manco ani
Xe un puto de bon genio, e de bon fondo,
E che col tempo mostrerà anca elo
Che hano bon intendachio, e bon cervelo.

XXVIII.

Sier Mattio, che i ghe dise el Dotorin,
Per lezer, e studiar no gh' è altretanto.
El buta zo in tun' attimo el latin,
E impussibile par, che el sapia tanto.
E sier Francesco picolo, ma fin,
Per spirito, dasseno el xe un incanto,
E vù l'avè sentio sul vostro viso
Far dei prindesi in rima al' improviso.

XXIX.

L'altro più picinin, sier Galean
Che i sett' anni gnancora no ha fenio,
Se vede, che anca lu no xe un baban,
E che ai altri fradei l'anderà drio.
Vardè quele tre pute da lontan,
Bele, ben fate, e col timor de Dio;
Anca ele xe fie del mio Paron;
Dio le conserva alegramente, e in ton.

E ve-

XXX.

E vederano Zelenza Zuane
Del mio Paron carissimo Fradelo
De Zuccaro impastato, e marzapane,
Tuto amor per sta Casa, e tuto zelo;
Che va facendo le so Caravane
Giudicando le cause con cervelo,
E el se fa voler ben da vecchi, e puti,
Perchè, col pol, el fa servizio a tuti.

XXXI.

Odo tutto in un tratto una trombetta,
E sparir veggo la goduta scena,
E un'ampia Chiesa nella Machinetta
Veggo apparir di popolo ripiena.
Alla Porta maggior l'occhio diletta
D'un Palco Musical la vista amena,
Io dico a Pasqualin: bravo davvero:
Lodo l'esecuzion, lodo il pensiero.

XXXII.

Veggo da un lato una gentil Damina,
E sento il vecchiarel, che tal ragiona:
Osservano Zelenza Contarina,
Che un Anzolo la par, Dio mel perdona.
Vardano con che grazia la camina;
Tuti la varda, tuti la minzona.
Eccola inzenochiada da una banda,
E i Preti, che ghe canta Messa granda;

Osser-

XXXIII.

Osservano a sonar viole, e violini
Osservano i sberleffi dei cantanti;
E vardano quei cari motesini
Dei Zendaeti, che se ficca avanti.
Vardano per la Chiesa i Licardini
Che gh' ha paura de imbratarse i vanti;
Vardano la Parona, che compida
Le Zentildone al Parlatorio invida.

XXXIV.

Vardano adesso el Parlatorio pien
De Dame, e Cavalieri a marteleto,
E el rinfresco badial, che va, e che vien;
Dove tanti golosi fa bancheto.
Vardano adesso Pasqualin, che tien
Anca elo in manina el so sorbeto;
No miga de Naranza, o de Limon
Ma de sugo de Ua sincero, e bon.

XXXV.

Vardano quel scroccone, che ha bevù
Sete sorbeti, e cinque chioccolate.
In quel cantone osservano colù,
Che ha impenio le scarsele, e se la bate.
Queste ch' è quà, per dirla tra de nù,
Se ghe dise de posta baronate.
Se el fusse vin, compatiria l' usanza.
Ma impenirse de acqua? oh che increanza!

Tira

XXXVI.

Tira un nuovo ſpaghetto, e ſi tramuta
La ſcena, e grida il bravo Paſqualin:
Oſſerverano l'ultima veduta
De la fonzione vederano el fin.
Vardano adeſſo, che ala ſanta Puta
Ghe taggiano i cavei, no per morbin,
Ma col Taſſo dirò: „ Perchè le indegne
„ Sprezza di ſervitù miſere inſegne.

XXXVII.

Oſſervano che adeſſo i la deſpoggia
Dei abiti de ſea d'oro, e d'arzento.
Vardano adeſſo, che ſta cara zoggia
Da Munega ſe mete el veſtimento.
Benedeta da Dio, de bona voggia
La ſaluda i Parenti, e la va drento,
Dove la gh'ha da ſtar fin che la muor....
Oh Dio! no poſſo più, me crepa el cuor.

XXXVIII.

Sento, che più non parla; alzo lo ſguardo,
Curioſo di ſaper, ſe avea finito,
E veggo lagrimante il pio vecchiardo,
E che il pianto il parlar gli avea impedito.
Dicogli: come? un'uom forte, e gagliardo
Per sì poco ſi perde, ed è avvilito?
Morta non è l'amabile Donzella,
Ma vive in Dio più vigoroſa, e bella.

Bal-

XXXIX.

Balbettando risponde il Gondoliere
Interrotto dal pianto, e dal singhiozzo:
Ah sior sì, ste rason xe sante, e vere,
Ma no le basta a consolarme un giozzo;
E ste lagreme mie le xe sincere,
E voggio per dolor farghene un pozzo,
Perchè xe vero, che l'è viva, e sana,
Ma per sempre da nu la xe lontana.

X L.

E dasseno, Paron, me vien la stizza,
Co penso, che l'è andada in Monestier.
Se l'avesse volsuo farse novizza,
Chi sa, che mi no fusse el so provier?
Che gnancora no son vecchio panizza,
E so far co va fato el mio mistier,
E in tun gropo a mostrar la mia bravura,
Quando son a dezun no gh'ho paura.

XLI.

Ma pazzenzia per mi, che a mantegnirme
Fin, che vivo, el Paron gh'ha da pensar.
Ma de pianzer, per Dia, no so tegnirme
Co penso, che sta puta ha da penar;
Che no basta, Sior no, che i vegna a dirme:
L'ha da esser contenta, e giubilar.
Dal Mondo al Monestier gh'è diferenza;
L'ha da far sacrifizj, e penitenza.

Coro,

XLII.

Coro, cela, orazion, e difciplina,
Obbedienze, fadighe, e povertà;
Oh povera Zelenza Contarina!
La me despiase, e la me fa peccà.
Propriamente me sento stamatina
El cuor, co se sol dir, tanto ingropà,
Che se no togo un puoco de ristoro,
Dala desperazion sento, che muoro.

XLIII.

E in così dir ritorna al barilotto,
E beve, e si conforta il vecchiarello,
Vuol, ch'io pur beva, e mi offerifce il gotto,
Soggiungendo, che il Vin fa buon cervello.
Lo ringrazio di core, e poi di botto
Lo procuro istruir sopra di quello,
Che non intende, o non conofce, o crede,
Col lume del Vangelo, e della Fede.

XLIV.

Voi, dico, Pasqualin, voi Gondoliere
Non avete con metodo studiato,
Ma la Macchina vostra dà a vedere,
Che una Talpa, un babbeo non fiete nato;
Dunque mi proverò farvi sapere,
Che dal vostro penfier fiete ingannato,
Se vi penfate, che la Padroncina
Più felice non fia d'una Regina.

Figu-

XLV.

Figuratevi pur, che fosse sposa
D'un rico Cavalier, bello, e garbato,
E che a lei non mancasse alcuna cosa
Per rendere invidiabile il suo stato.
Credete voi, che qualche spina ascosa
Non avesse a provar dal Mondo ingrato?
Voi siete servitor, ma lo sapete,
E i sposi d'oggidì li conoscete.

XLVI.

Corre oggi giorno una moderna usanza,
Che chiamasi servir semplicemente,
Ma questa servitu tal'or si avanza,
E diviene un po troppo confidente.
Se la sposa si addatta, in consonanza
Suol far anch'ella mormorar la gente,
E se all'uso comun non aderisce,
Soffre, piange, si lagna, e ci patisce.

XLVII.

Dato, ch'ella incontrasse un Marrimonio
Con vera pace, e col timor di Dio,
Di cui si può vedere un testimonio
Fra la vostra Padrona e il Padron pio;
Dove della discordia il rio Demonio,
Nè il geloso martel giammai s'udio,
Non crediate, che avesse il cuor giocondo,
Che un vero ben non può godersi al Mondo.

Se

XLVIII.

Se non ſapete di Filoſofia,
Filoſofo vi faccio in un momento.
Perchè felice in queſta vita un ſia,
Baſta, che del ſuo ſtato ei ſia contento;
E tal felicità credo ſi dia
Più facile fra i muri d' un Convento;
Perchè dall' occaſion naſcon le voglie,
E mancando il poter, creſcon le doglie.

XLIX.

Ma Teologo ancora i' voglio farvi,
Giacchè avete buon ſenno, e buon cervello.
Paſqualin caro, poſſo aſſicurarvi,
Che l' amore di Dio fa tutto bello.
Se poteſte voi pure inmonacarvi,
Credetemi, vel giuro da Fratello,
Che ripieno ancor voi d' amor Divino,
Sareſte un altro, e laſciereſte il vino.

L.

Tenero Paſqualin ſi batte il petto,
Dice: *Mea culpa*, e moſtraſi pentito
D' aver detto fin or quello, che ha detto
Del Santo Monaſtero, innavertito.
Cerco d' incoraggire il poveretto,
E dicogli: ſu via vediam finito
Della Macchina voſtra il bel lavoro;
Che, a dir la verità, vale un teſoro.

LI.

Ei dice*: Vederano la Dongela*
Co le Muneghe aliegra in compagnia ,
E che tute ghe dicono ſorela,
E la togono in mezzo, *e vano via*,
Vardano, *che la va in te la ſo cela*,
E per adeſſo l'opera è fenia.
Prego, *che chi la vede no la ſprezza*,
Pace, *con queſto*, *ſanità*, *e alegrezza*.

LII.

Repplico al Gondolier: l'arte, e l'ingegno
Della Macchina voſtra io lodo, e approvo,
E non mi par della Damina indegno
Queſto voſtro bizzarro Mondonovo.
Anzi adeſſo con voi prendo l'impegno,
Se ſtanco un giorno di compor mi trovo,
Che andiamo per il mondo voi, ed io
Moſtrando in piazza il Mondonovo. Addio.

F I N E.

PROTESTA.

Per adornar di Favolette il vero
Meſchiano i Vati i gentileſchi accenti,
Mà Tutti ſon del Succeſſor di Piero
Figli divoti, e d'oneſtate ardenti.
Chi è l'ulimo nel libro, e chi è primiero
Non ringrazi verun, nè ſi lamenti;
Che chi primo arrivò, fu primo eletto;
Ed ha per tutti il Collettor riſpetto.